

Sommario

Introduzione	Pag.2
La Politica Economica mondiale	4
Il potere “seducente” delle Multinazionali	4
Dalla Globalizzazione alla competizione globale	5
La guerra	7
La situazione in Italia	9
La trasformazione produttiva	10
Distruzione del welfare e privatizzazioni	12
Il nuovo quadro sindacale	13
Un cambiamento di fase	15
La CUB: difesa delle condizioni materiali, identità e valori di riferimento	16
Le lotte	18
L’Assemblea Nazionale	20
Il Sindacalismo di base	22
Il Programma	23
Schede analitiche di approfondimento programmatico:	
• salario e costo del lavoro in Italia e in Europa	25
• Il salario Europeo	26
• Pensioni pubbliche e tfr	26
• Scuola pubblica	28
• Il Pubblico Impiego	30
• Nuovo modello Sanità	31
• Salute e ambiente di lavoro	33
• Il Petrolchimico di Porto Marghera	34
• L’extracomunitario al confine	35
• Il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro	37
• Edilizia sociale	38
• Ruolo dell’apparato economico-militare in Italia	39
Note di Approfondimento	41

Documento licenziato il 17-2-03

Introduzione

Affrontiamo l'importante scadenza della II Assemblea Nazionale della CUB forti di un'esperienza che, seppur realizzata in pochi anni, ha rispettato molte delle speranze che vi avevamo riposto.

Sono passati 11 anni da quando, da esperienze diverse, è nata la nostra Confederazione. Non era affatto scontato che in un panorama sindacale come quello italiano si potesse affermare un'ipotesi di sindacato generale, di base conflittuale, indipendente e non concertativo.

La maggior parte delle esperienze all'epoca esistenti rappresentavano, al più, pezzi di mondo del lavoro, quando non vere e proprie corporazioni di mestiere, senza nessuna esperienza nell'industria e nel terziario, la "confederalità" non raccoglieva grandi entusiasmi, l'opposizione si esprimeva per lo più all'interno delle organizzazioni tradizionali.

Insomma la sfida era alta e non era affatto scontato che avessimo le caratteristiche e le capacità per affrontarla.

Oggi possiamo senz'altro affermare che la CUB non è più una scommessa ma una realtà, anche se ancora in costruzione.

Seppur in mezzo a moltissime difficoltà, a incidenti che lungo il percorso hanno messo a dura prova la capacità di resistenza e di tenuta, come ad esempio:

- il referendum sull'articolo 19 dello statuto dei lavoratori che toglieva alla CUB (in quanto sindacato maggiormente rappresentativo) il diritto di costituire le RSA,
- e quello sulle quote sindacali che ha eliminato la certezza del diritto a percepire le trattenute in busta paga per il settore privato,

siamo riusciti a consolidare la nostra presenza sia sul versante generale sia sul territorio e nelle categorie.

Il riconoscimento della CUB da parte dei lavoratori è un dato di fatto; non c'è settore, categoria o territorio dove non siano presenti nostre strutture.

Anche sul fronte istituzionale, nonostante la pervicace volontà dei vari esecutivi e di molte controparti di escluderci dai tavoli e dai negoziati a carattere generale, abbiamo conseguito l'inserimento della CUB nel CNEL(Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, organo Costituzionale) collocandoci quindi a pieno titolo tra le confederazioni maggiormente rappresentative nel Paese.

L'ostruzionismo esercitato nei confronti delle nostre organizzazioni invece di rappresentare un impedimento ha creato slancio e determinazione che in molti casi ha prodotto risultati di tutto rilievo

Sicuramente abbiamo ancora molta strada da fare. Le difficoltà che la fase presenta sono sotto gli occhi di tutti, ma quello che è indubbio è che abbiamo dato vita ad un progetto e una proposta sindacale fondata sull'autonomia dal quadro politico istituzionale e dal padronato che sta ottenendo consensi significativi tra i lavoratori

Le posizioni, che in più di un'occasione abbiamo assunto, su questioni di grande rilevanza, in completa solitudine, rispetto al contesto generale compreso quello del sindacalismo di base e la loro correttezza confermano che la scelta operata è

quella giusta e che va mantenuta nonostante oggi ci si trovi in un quadro in piena e continua trasformazione.

C'è stato chi sosteneva che fosse impossibile fare sindacato senza una sponda politica, chi voleva spingerci a rinunciare alle nostre caratteristiche di indipendenza in nome di una non meglio specificata unità dei lavoratori, chi immaginava una CUB che sommasse alla rappresentanza sociale anche quella politica, trasformando così la natura del sindacato in qualcosa d'altro e di diverso.

Questi anni sono stati caratterizzati dalla gora morta prodotta dalla presenza al governo delle varie compagini di centro sinistra. Il sindacalismo di base, e la CUB più di ogni altro, è stato per tutto questo lunghissimo periodo l'unica espressione conflittuale ad esprimersi nel paese.

E' stata una fase in cui, più che in qualsiasi altro periodo del dopoguerra, sono stati portati a compimento, concertando con cgil-cisl-uil, processi di grandi ristrutturazioni attuate con licenziamenti, esternalizzazioni, privatizzazioni.

Contro le finanziarie di quegli anni, che avevano l'obiettivo di portare l'Italia in Europa e nell'Euro, che sono state di lacrime e sangue per i ceti popolari, gli scioperi e manifestazioni, partecipatissime, sono state unicamente quelle che hanno promosso la CUB e il sindacalismo di base.

Così come la CUB e le sue organizzazioni hanno avuto la capacità di farsi promotrici di scioperi ed iniziative contro le guerre che hanno attraversato gli anni 90, diventando un punto di riferimento importante per quanti non accettavano le guerre umanitarie fatte per "contingente necessità".

Sicuramente abbiamo quindi tenuto alta la rappresentazione generale del nostro progetto di sindacato, anche se non sono mancate lacune politico-organizzative.

Nell'assemblea nazionale di Rimini avevamo individuato la possibilità, e la necessità, di procedere ad una sintesi delle varie strutture della CUB operanti nel settore dei trasporti. Un settore che avevamo tutti ritenuto strategico e soggetto in maniera ampia a processi di trasformazione e di ristrutturazione.

Questo processo non è andato avanti, anzi è arretrato. Oggi, per le note vicende, si è costituito un nuovo quadro di relazioni interne al sindacalismo di base che rende ancora più complessa la già difficile operazione avviata a Rimini. Va quindi ipotizzata la ripresa di un percorso che abbia come obiettivo la costituzione di una struttura unica dei trasporti della CUB, questa va costruita cercando il consenso di tutte le organizzazioni, partendo da un coordinamento di tutte le strutture presenti nella CUB.

Più o meno per gli stessi motivi è naufragata la decisione di dare vita ad una Fondazione per la difesa del diritto di sciopero; i veti incrociati delle varie organizzazioni dei trasporti (UCS, ORSA, ecc) hanno prodotto un immobilismo che non siamo stati in grado di superare, impedendo così il formarsi di una struttura che è da tutti noi ritenuta indispensabile se vogliamo continuare ad esprimere livelli alti di lotta e di mobilitazione nei settori sottoposti alla legge 146/90.

La CUB non può che essere soddisfatta del ruolo politico raggiunto, della sua capacità di tenuta, anche nella fase recente caratterizzata dal riemergere delle

contraddizioni interne al quadro concertativo con la ripresa dell'iniziativa di Cofferati e della Cgil.

L'Assemblea comunque deve riflettere sui problemi aperti e individuare le soluzioni migliori per realizzare il nostro progetto.

La politica economica mondiale

La politica economica mondiale determina sempre più scelte monetariste e neolibériste, seguendo le indicazioni della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, numerosi governi dei paesi (vedi da ultimi Messico, Brasile, Indonesia, Malesia, Russia, Argentina, ecc.) continuano ad applicare politiche non di semplice congiuntura ma sempre più di carattere strutturale e di apertura commerciale dipendente, con privatizzazione delle imprese statali e la deregulation economica lasciando intatte le cause profonde che originano gli squilibri della struttura produttiva approfondendo il deficit commerciale.

Si realizzano così politiche economiche che hanno come prime ripercussioni l'abbassamento dei salari reali, l'aumento della disoccupazione, la deindustrializzazione senza investimenti reali e produttivi finanziati da capitale interno e, quindi, l'ampliamento della dipendenza dai due grandi blocchi economici occidentali USA e UE e il disastro sociale ed economico di tutti i paesi che hanno accettato le ricette del fondo monetario Internazionali.

Il Potere "seducente" delle Multinazionali

La liberalizzazione degli scambi, insieme alla deregolamentazione e allo smantellamento della legislazione a tutela dei salari, ha permesso ai gruppi delle multinazionali, di sfruttare simultaneamente i vantaggi della libera circolazione delle merci e delle forti disparità tra i paesi, le regioni o i luoghi situati anche all'interno delle stesse grandi aree economiche occidentali.

Si realizza, così, una mondializzazione finanziaria e produttiva *a quasi esclusivo dominio USA e UE*, in cui gli squilibri economico-produttivi si acuiscono progressivamente. Si realizza, allo stesso modo, un processo profondo di modificazione e di distribuzione del reddito in favore dei redditi finanziari e comunque del capitale (profitti industriali che vanno alla rendita per poi tornare ai profitti), strozzando definitivamente non solo i paesi del Terzo Mondo ma soprattutto quelli a medio livello di sviluppo.

Nell'ambito dei processi di ridefinizione delle aree di influenza dei poli geoeconomici, il controllo delle risorse materiali (petrolio, gas, metano, minerali preziosi, ecc.) e del capitale umano (lavoratori specializzati a basso costo e con minimi livelli di diritti) delle regioni a medio livello di sviluppo diventa, pertanto, motivo forte e strategico di contesa nella competizione globale.

Il potere non è più solo inteso come "comando, se pur non elimina il bisogno di potere tradizionale, laddove l'uso della forza è necessario", ossia come possibilità di far valere la propria volontà e di ottenere obbedienza, anche di fronte ad un'opposizione, e cresce invece il potere inteso come "influenza" ossia come capacità di convincere qualcuno a fare ciò che si vuole non già per costrizione o per dovere, ma per interesse e, si potrebbe aggiungere per piacere.

Sullo scenario del potere "seducente" le imprese economiche tradizionali rimangono protagoniste pressoché incontrastate.

Vi sono al mondo 63.459 multinazionali con imprese presenti in attività economiche rilevanti in almeno 2 paesi.

Il numero delle multinazionali è collocato nel nord del mondo, i 2/3 delle multinazionali (società madri) sono nell'unione europea.

Nei paesi cosiddetti sviluppati vi sono solo il 13.7% delle filiali di multinazionali, un terzo è nei paesi dell'Europa centrale e dell'est, un altro terzo è in Cina.

Il prodotto lordo delle imprese multinazionali è stato calcolato in 8 trilioni di dollari (migliaia di miliardi) nel 1997, circa 1/4 della somma dei prodotti interni lordi di tutti i paesi del mondo.

Il numero degli addetti alle filiali delle multinazionali nel 1999 raggiungevano i 41 milioni contro i 17 milioni del 1980.

Un aspetto decisivo del prevalere delle multinazionali è quello dell'abbassamento e spesso dell'eliminazione di tutte le regole e difese nazionali nei confronti delle attività economiche estere.

Un compito che possiamo darci è quello di capire almeno in parte la direzione nella quale ci stiamo muovendo. Per questo è importante sapere che le multinazionali sono europee più che americane; che dominano il commercio internazionale e di conseguenza sono loro che fanno la politica in organizzazioni come il WTO, che tendono ad inglobare altre multinazionali in un perverso mondo abitato da migliaia di imitatori di Saturno, il padre degli dei che si cibava dei suoi figli per l'unico motivo che sapeva che qualcuno di loro lo avrebbe detronizzato.

Dalla globalizzazione alla competizione globale

E' necessario ricordare che negli ultimi dieci anni gli USA sono stati impegnati in prima linea in numerosi conflitti. La prima guerra è stata quella del 1991 contro l'Iraq, poi c'è stata la guerra in Croazia e Bosnia, ancora l'aggressione ad opera della NATO (guidata sempre dagli USA) contro la Serbia, quella ancora in corso contro l'Afghanistan e l'ultima contro l'Iraq, con la scusa del "terrorismo internazionale", così continuando nel contesto della "guerra infinita".

A queste va aggiunta la guerra combattuta da Israele con il sostegno economico e militare degli Usa contro il popolo Palestinese.

Gli Stati Uniti, dotati di potenza economica, militare, culturale sono impegnato al massimo per conservare la propria supremazia, ed intendono fissare unilateralmente e a proprio esclusivo profitto le regole del gioco.

Gli Stati Uniti dominano oggi il mondo come nessun paese lo aveva mai dominato. Esercitano una schiacciante supremazia nei cinque domini del potere Politico, economico, militare, tecnologico, culturale.

Le manifestazione del 15 febbraio 2003 che, secondo la CNN hanno visto in piazza oltre 100 milioni di persone hanno di fatto isolato gli Usa rispetto all'Opinione Pubblica mondiale che è di fatto diventata l'unica vera alternativa culturale al dominio USA

L'obiettivo della politica estera americana è quello di operare per realizzare il funzionamento del mercato se possibile con le buone, altrimenti in modo coattivo.

L'economia americana è in difficoltà. Nell'anno in corso il PIL salirà del 2,9% e del 3,6 nel 2004, si tratta di una netta marcia indietro rispetto alle attese di 3,8% di quest'anno.

Contemporaneamente la FED (la banca centrale Usa) ha operato per far scendere il valore del dollaro nei confronti dell'euro al fine di correggere il distorto deficit della bilancia commerciale che finora ha comportato l'assorbimento da parte dell'economia del globo di 4/500 miliardi di dollari di risparmi dagli altri paesi (anche da quelli meno sviluppati), raggiungendo così il debito estero maggiore al mondo (più di 2000 mld di dollari, un quinto del Pil americano e più della metà del risparmio mondiale).

Sul fronte interno la ricetta di Bush consiste nello scaricare sugli strati sociali più deboli le difficoltà del bilancio federale (307 mld dollari nel 2004), premiando gli strati più ricchi della popolazione con sgravi fiscali per 670 mld di in un decennio e il Pentagono con 380 mld di quest'anno con incrementi di 20 mld all'anno fino al 2009.

Nel quadro mondiale accanto all'incontrastata egemonia USA, l'Europa sotto la spinta di Francia e Germania comincia a svolgere un ruolo nuovo e più determinato, soprattutto dopo l'istituzione della moneta unica europea, che oltre ad avere una significativa potenza militare (al momento limitata a livello nazionale ma che si sta attrezzando senza problemi particolari a essere organizzata a livello comunitario) ha una elevata capacità economica e finanziaria, al punto anche di superare gli USA nel volume degli scambi commerciali.

L'Europa comunque non rappresenta soltanto e semplicemente la testa di ponte degli Usa sull'Eurasia; è per questo che non è stato possibile influenzare fino in fondo in chiave americane il lungo cammino dell'integrazione monetaria ed economica dell'Europa.

Le guerre economiche sul mercato dei cambi, gli attacchi speculativi sui mercati finanziari, l'uso delle crisi geopolitiche di area (quelle nei Balcani, in Afghanistan ,in tutta l'Eurasia e quelle ad apparenti connotati diversi dell'Argentina sono sistematiche e sintomatiche) rappresentano momenti di guerra economica, finanziaria, commerciale e politica di una violenta competizione tra poli geoeconomici.

Uno spettro si aggira per l'Europa ed è lo spettro del neoliberalismo autoritario che come d'abitudine, porta al suo seguito forme più o meno larvate di darwinismo sociale. Il governo reale dell'Unione Europea è nella Banca europea "indipendente" (dai popoli, dalla democrazia).

Si tratta di una costruzione di tipo oligarchico creata sulla testa dei cittadini, del governo di una minoranza opulenta impegnata a chiedere sacrifici alla stragrande maggioranza dei cittadini, per entrare in Europa o per restarci.

I sacrifici sono considerati strettamente necessari per realizzare un "prospera" economia. Ma prospera per chi?

La disoccupazione europea resta altissima, mentre la differenza tra ricchi e poveri cresce in Europa come in tutti gli altri paesi e tra i paesi.

Nell'area asiatica le variabili per un nuovo, forte e competitivo polo geoeconomico e geopolitico sono molteplici, a partire dal ruolo che sta esercitando in particolare la Cina che può rafforzare e maggiormente concretizzare le mire espansionistiche a scapito degli USA.

La Cina è ormai in forte competizione con gli USA sia per quanto riguarda l'imposizione del nuovo ordine geopolitico mondiale, sia per la spartizione del mercato mondiale sia, infine, per il controllo delle mire espansionistiche geoeconomiche del polo asiatico da parte del Giappone.

Questo è il contesto della competizione globale.

La guerra

Nel momento in cui abbiamo scritto questo documento l'attacco all'Iraq non era ancora partito ma non c'era alcun dubbio sulla volontà e decisione gli Stati Uniti d'America, nonostante la brutta figura fatta all'ONU in occasione della presentazione delle cosiddette "prove" della presenza in quel paese di armi di distruzione di massa

In realtà tutti sapevamo e sappiamo che il possesso o meno delle suddette armi da parte dell'Iraq era un fattore irrilevante per gli USA e che gli obiettivi della guerra erano in primo luogo mettere le mani su quelle che si stanno rivelando come le maggiori riserve del mondo di oro nero e contemporaneamente insediarsi con proprie truppe al centro di un'area strategica da cui controllare tutto il Medio Oriente da una parte e l'Iran dall'altra.

Ma in realtà il ricorso alla guerra sta assumendo aspetti inusitati che debbono spingerci a ricercarne le cause nell'incapacità strutturale del capitalismo, giunto ad un livello incredibile di sviluppo tecnologico e di possibilità produttive, di uscire dalla crisi con gli strumenti normali.

Nei 45 anni che vanno dalla fine della II guerra mondiale alla caduta dell'unione Sovietica non sono certo mancati i conflitti, ma "l'equilibrio del terrore" li aveva costretti, in un certo qual modo, ad un ruolo non primario negli eventi mondiali.

La "guerra infinita" proclamata da Bush dopo 11 settembre assume caratteristiche e significati ben diversi.

1. Il primo è sicuramente quello di dissuadere chiunque avesse in mente di attaccare il territorio americano e gli interessi strategici degli Stati Uniti,
2. il secondo di mettere uno stop molto pesante ad eventuali competitori o rivali rispetto alla supremazia globale',
3. il terzo di evitare con ogni mezzo il declino della propria egemonia mondiale.

Sul piano militare è chiaro che gli Stati Uniti non hanno rivali, ma sul piano economico debbono fare i conti con sé stessi e con la realtà internazionale che si è notevolmente modificata dall'epoca della guerra fredda.

Se negli anni 50/60 lo sviluppo si poggiava sulla produzioni di merci e negli anni 70/80 si sviluppa la dimensione finanziaria del capitalismo, a partire dagli anni 90 la guerra sembra riprendere peso come sbocco delle capacità produttive e finanziarie.

Non sarà un caso che negli ultimi dieci anni, dalla guerra del Golfo alla dissoluzione della Jugoslavia, dal Kosovo e per ultimo l'Afghanistan, abbiamo avuto quattro guerre condotte in prima persona dai paesi capitalistici occidentali.

La crescita degli USA negli anni 90, le crisi finanziarie, asiatica e giapponese in primo luogo, la recessione americana del 2001 che non accenna a finire, sono strettamente legate agli eventi bellici. La guerra insomma torna a far da volano all'economia.

La situazione economica americana prima dell'attacco alle Twin Towers era già abbastanza pesante, con un PIL in diminuzione rispetto all'anno precedente e con previsioni tutte in discesa, una crescita nel 2001 di quasi quattro volte inferiore a quella del 2000 e con gli investimenti esteri di dieci punti inferiori.

Non è privo di significato che tutte le prime pagine dei giornali americani si aprissero l'11 settembre, lo stesso giorno dell'attacco alle Torri, con grossi articoli sulla recessione economica o che alcuni degli analisti più quotati alcuni giorni prima indicassero nella guerra lo strumento per uscire dalle difficoltà.

Se fino agli anni ottanta la crescita americana aveva fatto da traino alle altre economie oggi la ripresa in USA può avvenire solo a scapito delle economie altrui.

Basta andare a vedere cosa è successo al Giappone durante lo scorso decennio, precipitato in una recessione da cui ancora non riesce ad uscire grazie al fatto che gli USA per finanziare il proprio deficit e mantenere stabile la propria economia, hanno rastrellato i capitali circolanti nell'area asiatica mandando alla deriva nel 1997 Tokio e le altre Tigri Asiatiche, le cui ambizioni globali sono state pesantemente ridimensionate, mentre tutte le potenze industriali dell'Asia erano costrette ad aprire i propri mercati alle società e ai prodotti americani.

Oggi siamo in presenza di un fatto nuovo, c'è una nuova moneta l'Euro, che agisce nel più forte mercato mondiale, che insidia il predominio del dollaro e si candida a diventare la nuova moneta di riserva.

Se gli altri poli imperialisti, l'Europa in primo luogo, intendono crescere ed affermarsi come tali, ponendo in forse, in un futuro non tanto lontano, l'egemonia americana, la guerra si presenta di nuovo come lo strumento per ristabilire le gerarchie mondiali.

Ma non è solo questo dopo 11 settembre il Governo degli Stati Uniti ha reagito con pesanti interventi pubblici nell'economia tanto da far parlare di Warfare State.

In questo contesto la tragedia del World Trade Center rappresenta anche un'opportunità per chi è abituato a "giocare con la guerra", una buona occasione per uscire dalla crisi riproponendo il ruolo strategico degli Stati Uniti e ridare fiato all'industria bellica.

Si riscopre il ruolo dello Stato ed il paese più liberista del mondo riscopre l'interesse per l'intervento pubblico, con il sostegno alla domanda tramite il taglio delle tasse, i contributi all'impresa, l'intervento diretto nelle crisi delle aziende privatizzate, esemplare il caso delle aziende elettriche in California: un ritorno al Keynesismo, magari vestito con i colori della guerra.

Se è evidente che la guerra è la continuazione non solo della politica con altri mezzi ma anche della competizione globale, abbiamo di fronte a noi un periodo in cui gli interventi bellici si moltiplicheranno, con conseguenze non indifferenti per i lavoratori.

Una economia fortemente legata all'apparato militare/industriale ha conseguenze dirette sulle condizioni sociali, su quelle culturali e soprattutto sul piano della democrazia.

Mentre nel mondo ogni 3 secondi muore un bambino per povertà o fame gli Usa spenderanno 500 miliardi di dollari in armamenti e l'Europa 250 miliardi

Basterebbero 3 miliardi di dollari per curare, sfamare, assicurare l'acqua per un anno alle popolazioni del sud del mondo

La situazione in Italia

Il modello del capitalismo italiano è caratterizzato da specializzazione delle strutture e della forza lavoro all'interno di reti di imprese in continua trasformazione, con multilocalizzazione delle attività, con un massiccio ricorso alla flessibilità salariale, all'intensificazione dei ritmi, all'elevata divisione del lavoro che spinge alla precarizzazione e alla negazione dei diritti sindacali.

Si determinano così attività sottopagate, lavoro nero con lavoratori che, pur di avere garantito un reddito minimo, sono costretti ad accettare condizioni di lavoro tipiche dell'inizio del secolo scorso.

Si realizza un massiccio ricorso alla flessibilità salariale, all'intensificazione dei ritmi, all'elevata divisione del lavoro che spinge alla precarizzazione e alla diffusione della negazione dei diritti sindacali.

Precarietà, mobilità, capacità di adattamento ad ogni mansione, dilatazione dei tempi di lavoro, nessuna sicurezza del salario, sono le caratteristiche che stanno trasformando milioni di lavoratori nei nuovi schiavi.

Si va approfondendo così, il solco fra un Paese ricco e settori sempre più vasti di popolazione esclusa, precarizzata, vicino alla soglia di povertà; masse sociali spesso rese da tali processi di sviluppo talmente emarginate e povere da essere considerate fra i "nuovi miserabili" nella società dell'opulenza.

Secondo uno studio della Banca d'Italia, crescono le persone che pur avendo un lavoro sono da considerarsi poveri. Il forte sviluppo dei contratti atipici ossia non regolati da contratti collettivi ha favorito la diffusione della povertà. La quota di lavoratori poveri è passata dall'8% del '89 al 18% nel '98 .

Queste condizioni sono il risultato delle politiche dei Governi di centro sinistra degli anni scorsi ed in particolare degli accordi concertativi tra governo-patronato e cgil-cisl-uil, proseguite poi con maggiore determinazione dal governo Berlusconi fino alla recente approvazione della legge delega 848 che avrà effetti devastanti sul mercato del lavoro e sui diritti dei lavoratori.

Perfino un istituto di ricerca istituzionale come il CENSIS rileva in un recentissimo studio come l'accordo del '93 tra le parti sociali abbia prodotto risultati negativi per i lavoratori sul piano della difesa dei redditi e delle condizioni di vita a tutto vantaggio dei profitti

Obiettivi 1993

1. La contrattazione salariale viene vincolata all'andamento dell'inflazione programmata.
2. L'obiettivo è di abbattere l'inflazione da costi e incrementare la competitività internazionale del Paese
 - Il tasso d'inflazione nel 1993 è pari al 4,5%
 - La quota d'Italia sul valore delle importazioni mondiali è pari al 4,5%

Risultati 2001

1. In otto anni il differenziale tra costo del lavoro e profitti è diminuito del 12,5% rispetto al fatturato netto delle aziende
2. In termini reali il reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici è aumentato tra il 1993 e il 2000 - dello 0,2% medio annuo, quello delle imprese non finanziarie del 9,9% medio annuo
3. L'inflazione è stata "abbattuta" dell' 1,8%, scendendo al 2,7% nel 2001
4. La quota dell'Italia sul valore delle importazioni mondiali è diminuita al 4,0%

L'esclusione del salario nominale dalla contrattazione, piuttosto che garantire gli obiettivi che si era prefissata ha determinato:

da una parte: il tendenziale restringimento del differenziale di inflazione tra l'Italia e la media UE e in ultima istanza, l'ingresso del paese nella moneta unica europea;

dall'altra: una redistribuzione del reddito a favore dei profitti a cui è stata attribuita la maggior parte dei vantaggi connessi con l'aumento di produttività di cui il paese ha beneficiato

Secondo il centro studi Mediobanca tra il 1993 e il 2001 il differenziale tra costo del lavoro e profitti rispetto al fatturato netto delle aziende è diminuito del 12,5% a svantaggio del fattore lavoro

Inoltre in termini reali il reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici è aumentato, tra il '93 e il 2000 dello 0,2% annuo, mentre, nello stesso periodo, quello delle imprese non finanziarie cresceva del 9,9% medio annuo.

Come corollario a quanto descritto nello stesso periodo, si è scontata una perdita netta di competitività del paese che ha visto ridursi dal 4,5% al 4,0% la propria quota nel commercio mondiale.

E' opportuno quindi riflettere su due "risultati" della gestione della politica dei redditi: la ripartizione del reddito e la perdita di competitività del Paese.

Il punto è che, perdita di competitività del Paese e la scarsa crescita del Prodotto Nazionale indicano inequivocabilmente come il sistema imprenditoriale pur avendo fatto il pieno dei profitti non li ha usati per lo sviluppo.

La trasformazione produttiva

Il nostro paese è investito da una profonda trasformazione nella struttura socio economica, in particolare nel sistema delle imprese.

La struttura tradizionale era basata sulle grandissime imprese a forte ruolo, potere, immagine ed una moltitudine di piccole e piccolissime imprese rappresentabile con una definizione “ pochi grandi alberi, milioni di fili d'erba, qualche cespuglio”.

La situazione sta cambiando: crisi della grandissima azienda, forte crescita delle medie imprese, affermazione di una certa quantità di medie/grandi aziende, mentre tengono i distretti che si dilatano a comprensori più vasti. Infatti sono state censite 5.000 medie aziende, e un migliaio di grandi imprese ed un esercito di piccole e piccolissime imprese.

Le medie imprese specie nei distretti sono legate tra di loro da rapporti formali o informali e che quindi la dimensione reale è più grande di quella considerata.

Inoltre queste aziende hanno una produttività molto più alta delle piccole, infatti nelle aziende con meno di 10 addetti la produttività è pari al 44% di quella delle imprese da 10 a 250 dipendenti.

Per quanto riguarda la distribuzione degli occupati regolari e irregolari uno studio di Confindustria sostiene che il totale dei lavoratori dipendenti sono 15.517.000 nel 1997 erano 14.372.000 mil., quelli che operano in aziende sopra i 16 dipendenti sono 9 mil a cui vanno aggiunti 1,5 mil. di lavoratori a termine

L'industria nel nostro paese vede ancora 5,3 milioni di occupati di cui 3,3 nel nord-ovest e nord-est e il restante tra centro (900.000) e mezzogiorno (1,1 mil.).

I lavoratori occupati sotto i 15 dipendenti sono circa 3.000.000, i lavoratori definiti co.co.co sono ca. 2,4 mil., quelli considerati in nero sono stimati in 3,5 mil. e quelli autonomi 4,5 mil.

Rilevante è pertanto l'area del precariato che è in continua crescita(co.co.co, interinali, contratti a termine, staff leasing, job call, lavoro in nero) che richiede la continuazione della lotta contro il precariato lavorativo per affermare il diritto per tutti ad un lavoro stabile e tutelato.

Questa situazione ha portato alla nascita di una forma di lavoro nuovo, alternativo chiamato anche “lavoro atipico o informale”. La mancanza di protezioni legislative e sindacali fa sì che questi lavoratori non siano garantiti in alcun modo e si trovino, quindi, ad operare in condizioni di lavoro inaccettabili.

Al contempo si realizza un massiccio ricorso alla flessibilità salariale, all'intensificazione dei ritmi, all'elevata divisione del lavoro che spinge alla precarizzazione, e alla sempre più estesa negazione dei diritti sindacali.

Il passaggio ormai è chiaro. Il *terziario* sempre più abbandona il carattere residuale-assistenziale diventando, attraverso i processi di flessibilità e precarizzazione imposti dalla nuova fase capitalista, elemento di mantenimento e accelerazione della crescita quantitativa, fattore trainante di un modello capitalistico sempre più distante dalla centralità industriale di fabbrica.

Un terziario implicito ed esplicito capace di rispondere in termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi, alle continue trasformazioni ed evoluzioni della domanda, promuovendo e realizzando di pari passo processi innovativi per i

fattori dell'offerta, imponendo all'intero corpo sociale, alle nuove figure del lavoro, del non lavoro e del lavoro negato un adattamento attivo al nuovo ciclo capitalistico basato sull'accumulazione flessibile.

La flessibilità è il nuovo paradigma per realizzare sicuramente i diversi obiettivi del moderno progetto della società del capitale: primo fra tutti un attacco deliberato ai diritti acquisiti dai lavoratori (si pensi agli orari di lavoro, alle condizioni del lavoro e ai livelli di reddito).

Attraverso la flessibilità si effettua poi una frammentazione della classe lavoratrice e di conseguenza della sua possibilità di associazione (è chiaro che se in un'impresa i lavoratori cambiano continuamente per sottostare ai principi di flessibilità è molto più difficile che si organizzino).

Il decentramento produttivo, la delocalizzazione, i processi di esternalizzazione messi in essere dalle piccole, ma anche dalle grandi aziende, allargano sempre più la quota di raggruppamenti di imprese all'interno dei quali le condizioni di lavoro sfuggono ad una regolamentazione, il rapporto con il lavoratore è sempre più a carattere individuale, privo di garanzie.

Mai è stata prodotta tanta ricchezza come oggi in Italia e nel Mondo, ma mai si è prodotta all'interno delle nazioni e tra le nazioni tanta disuguaglianza come oggi: l'1% più ricco della popolazione mondiale possiede le stesse ricchezze del 57% più povero.

In Italia i media scoprono gli otto milioni di poveri una volta l'anno in occasione dell'annuale rapporto Istat sulla povertà e nessuno si interroga sulle cause.

Nel mondo vi sono 7.065.000 milionari con un patrimonio di 29.350 miliardi di euro. 3 volte il pil degli usa

In Italia i milionari toccano quota 135.000 +4.000 rispetto al 2001, persone che dispongono di oltre un milione di euro in beni finanziari disponibili

Distruzione del Welfare e privatizzazioni

Lo stato sociale si trasforma in stato-impresa, che assume come centrale la logica di mercato, la salvaguardia e l'incremento del profitto, trasforma i diritti sociali in elargizione di beneficenza, fa diventare il profitto, la flessibilità, la produttività nuove forme di "divinità sociali", nuova "filosofia ispiratrice" dell'unico modello di sviluppo possibile che rende incompatibili i costi del welfare in un sistema di alta competitività internazionale in cui non c'è spazio di mediazione con i bisogni collettivi irrinunciabili.

Si è impostata una politica di risparmi in settori fondamentali quali la previdenza e la sanità, la vendita di beni di proprietà pubblica (le imprese, le abitazioni di edilizia popolare ed i beni culturali).

In questa logica si pone la questione delle riforme in senso "federalista" dell'attuale governo, come di quello precedente, che vanno giudicate sulla base non di astratte valutazioni sulla desiderabilità del decentramento amministrativo ma a partire da una precisa valutazione del loro effettivo carattere e delle relazioni sociali nel cui ambito si collocano.

È, infatti, interesse generale dei lavoratori che si estendano al massimo forme di autogoverno solidale, ma la devoluzione, in concreto, si accompagna sia ad un rafforzamento del ruolo del governo nazionale e della UE che all'attribuzione agli enti locali di compiti di gestione subalterna dello smantellamento dei servizi sociali e dell'attacco ai diritti dei lavoratori imposti dal padronato e dai governi.

Anche la riforma del mercato del lavoro e del collocamento privato della manodopera è indirizzata a sempre più intensi processi di privatizzazione con la nascita di agenzie specializzate nel "nuovo caporalato" attraverso il lavoro interinale e le nuove mille forme di precariato.

Dunque la "mistica" del mercato e della competizione si riduce nei fatti a chiedere a chi lavora, a chi è disoccupato, a chi è pensionato di rinunciare ai propri diritti in questa frenata corsa che qualcuno ha chiamato turbocapitalismo.

In altre parole si chiede ai lavoratori e alla maggior parte della popolazione, che hanno i loro diritti inalienabili sul piano economico, sociale e politico di rinunciare agli interessi concreti, che vengono sempre detti corporativi, non a vantaggio dell'interesse generale ma per favorire i poteri finanziari e politici europei in competizione con quelli Americani ed Asiatici.

Negli anni 90 si è verificato in tutta Europa un vero e proprio processo di privatizzazione con l'intento di ridimensionare la presenza pubblica nell'intero sistema produttivo. Le azioni dei governi europei di questi anni, sia di centro sinistra che di centro destra, hanno confermato la volontà di attuare programmi di dismissione delle aziende pubbliche per risolvere i problemi dei deficit di bilancio ed allinearsi ai parametri di Maastricht.

Quasi sempre i processi di privatizzazione hanno provocato l'espulsione massiccia di lavoratori.

E' fortemente aumentata la flessibilità del lavoro e del salario incidendo negativamente sui ritmi, sui turni di lavoro, favorendo forme di precariato, sottoccupazione, lavoro nero e grigio e di super sfruttamento complessivo fino a giungere, in particolare in paesi a più basso livello di sviluppo economico e democratico, alla mancanza completa di qualsiasi forma di garanzia salariale, sindacale e dei diritti per i lavoratori.

In conclusione i processi di ristrutturazione dello stato sociale e di privatizzazione sono un supporto fondamentale alla riorganizzazione produttiva ed alla competizione globale tra le varie aree economiche.

Il nuovo quadro sindacale

Con l'avvento del Governo Berlusconi che si è esplicitamente candidato ad essere il rappresentante della Confindustria, si è ridefinita la politica della concertazione passando al "dialogo sociale".

In questo quadro il governo ha assunto come interlocutori privilegiati CISL e UIL ridimensionando il ruolo della CGIL la quale per difendere il proprio ruolo istituzionale ha dovuto accentuare alcuni elementi di conflitto e di radicalità arrivando anche alla rottura dell'unità sindacale

Dopo che gli anni di Tangentopoli hanno fatto venir meno, o hanno fortemente indebolito, i vecchi partiti di riferimento, Cgil, Cisl e Uil hanno svolto, oltre al loro mestiere di organizzatori del consenso tra i lavoratori, anche quello di

supplenti della politica, ricavandone un enorme potere di decisione e/o di interdizione su ogni terreno, dalla politica economica ai posti di comando, e al quale ovviamente malvolentieri sono disponibili a rinunciare

La CISL, anche in coerenza con la sua natura di sindacato degli iscritti, a partire dalla firma del Patto per l'Italia, sta sperimentando una riedizione del proprio ruolo, per un verso scegliendo a riferimento privilegiato quelli che appaiono oggi i poteri forti, l'attuale maggioranza e la Confindustria, per l'altro ritagliandosi uno spazio per accrescere un proprio potere economico attraverso le risorse gestite con gli enti bilaterali e quelle derivanti dalle attività di servizio, attività peraltro non disprezzate neppure dagli altri due sindacati confederali

La Uil, vittima o forte della sua endemica ambiguità, si barcamena come può decidendo nell'immediato di accodarsi alla scelta che appare meno pericolosa ma non rompendo del tutto con quella alternativa.

E' la CGIL a soffrire di più e per questo costretta a reagire in modo virulento.

E' venuto meno il governo amico che l'ha vista connivente, o attivamente schierata a sostegno delle peggiori politiche antipopolari, dalla politica dei redditi al pacchetto Treu, dalle limitazioni al diritto di sciopero alle "riforme" del sistema pensionistico, dalle leggi Bassanini, al Federalismo, dalle RSU alla rappresentanza, ecc.

La reazione per la CGIL è obbligata: occorre rafforzare l'identità, stringere le fila e rimettere in moto, anche se con grande affanno e grandi contraddizioni, il pachiderma in sonno per ricostruire le condizioni per la resistenza sul piano sociale e le basi della rivincita su quello elettorale

Le condizioni per creare il "casus belli" erano già presenti da tempo e la crisi dei rapporti tra i sindacati confederali è stata accelerata dal conflitto sull'art.18 che, con il Patto per l'Italia, ha visto schierarsi CISL e UIL con il governo Berlusconi.

Il dato di fondo che determina tale situazione è la riduzione del ruolo del sindacalismo confederale nel mondo del lavoro attivo a causa sia di scelte politiche generali che della modifica dell'apparato produttivo che fa calare il numero dei sindacalizzati tra i lavoratori attivi.

CGIL, CISL e UIL hanno svolto un ruolo di stabilizzazione sociale e politica determinante negli ultimi decenni, non è accettabile per essi veder ridotto il loro ruolo a causa del calo degli iscritti. In questo senso i confederali hanno e avranno sempre più bisogno di una sponda politica per poter passare indenni ad una fase di gestione del mercato del lavoro nel momento in cui vengono ridimensionate le strutture sindacali aziendali.

Questo meccanismo istituzionale ha funzionato egregiamente durante il governo dell'Ulivo avvantaggiando la Cgil, mettendo in difficoltà la Cisl e la Uil

Permane comunque unità di fondo tra CGIL, CISL UIL, rappresentato dalla difesa pervicace del ruolo di potere da questi conquistato negli ultimi dieci anni ed esercitato attraverso la pratica della concertazione, e dalla accettazione totale delle compatibilità con l'attuale modello di sviluppo, e dalla politica contrattuale.

La tenuta dei sindacati confederali è, dunque, sempre più legata, per motivi strutturali e materiali a sponde politiche che ovviamente sono in competizione tra loro e quindi riproducono competizione anche tra i sindacati.

Naturalmente tutto ciò rappresenta una tendenza e non ancora una realtà stabile; ma bisogna stare molto attenti, nell'analizzare i fatti, a non farsi deviare da aspetti esteriori che potrebbero essere meramente contingenti.

L'accentuarsi dei processi di riorganizzazione produttiva, che aumentano le flessibilità della forza lavoro, e il possibile stabilizzarsi della competizione tra cgil-cisl-uil, che ha motivazioni prevalentemente materiali ancor prima che politiche, pongono nuovi problemi a tutto il sindacalismo di base ma soprattutto alla CUB.

Se la CUB, infatti, riuscirà ad individuare un corretto rapporto con il modificarsi politico e strutturale della situazione, potrà rafforzare e rilanciare la propria presenza ed il proprio protagonismo politico, coprendo gli spazi del conflitto reale nel mondo del lavoro che nessuna 'svolta' a sinistra della Cgil potrà recuperare.

Infatti la concertazione è sicuramente superata a livello generale per i motivi che abbiamo detto, ma nei posti di lavoro continua a sopravvivere non come scelta politica ma come necessità materiale di Cgil, Cisl e Uil di mantenere le posizioni di potere che sono in contrasto oggettivo con una rappresentanza democratica dei lavoratori.

Questa condizione non riguarda solo i posti di lavoro ma anche la contrattazione nazionale, la gestione del mercato del lavoro e delle strutture di servizio prodotte dagli accordi politico/istituzionali e non dal conflitto di classe e rappresenta uno degli spazi su cui far crescere ed organizzare le esperienze sindacali indipendenti.

Un cambiamento di fase

La tendenza alla guerra sempre più manifesta, la competizione globale, l'accentuarsi dei processi di riorganizzazione produttiva e sociale che penalizzano il lavoro dipendente, la rottura della concertazione e l'apertura di una fase conflittuale, non sono espressioni separate e parallele ma nascono da un dato comune che diviene sempre più evidente.

In sintesi possiamo affermare che siamo di fronte ad un passaggio che ha caratteristiche generali e che chiude definitivamente con gli anni 90, cioè con un periodo caratterizzato dalla stabilità, seppure relativa, sul piano internazionale ed interno, ma anche da una fase stagnante di pace sociale nel paese.

Infatti il decennio passato è stato un periodo di crescita economica relativa e di ridefinizione di un conflitto che stentava a trovare i propri riferimenti e per questo motivo di "bassa intensità".

Nonostante la bonaccia di quegli anni, evidentemente le contraddizioni si sono accumulate e qualificate ed oggi si permettono di modificare il clima di pacificazione che ci era stato fatto intravedere con il "fu" nuovo ordine mondiale

Siamo perciò in una fase in cui i conflitti a tutti i livelli, a partire da quelli di classe, sia nei paesi centrali sviluppati che in quelli periferici, cominciano a manifestarsi e addirittura a produrre una nuova epoca di guerre che potrebbero rappresentare l'implosione di un modello sociale che fino a poco tempo fa prometteva sviluppo e benessere per tutta l'umanità.

Naturalmente se è possibile e corretto individuare la tendenza all'aumento esponenziale del conflitto non è possibile già da ora prevedere le forme ed i modi che questo assumerà.

In questo senso va letta anche la nascita e la crescita del movimento no global, che sta dimostrando una capacità di tenuta che nei mesi scorsi non era scontata.

Infatti questo movimento, che ha comunque un segno positivo sul piano politico nazionale e internazionale, come ha dimostrato la grande manifestazione di Novembre a Firenze, riesce a mantenere un livello alto di iniziativa nonostante al suo interno convivano realtà diverse, contraddittorie che rischiano di renderlo subordinato al disegno politico del centro sinistra.

Senza voler entrare nel merito delle soggettività politiche, basti pensare alla presenza nel movimento sia del sindacalismo di base che della CGIL che, come sappiamo bene, esprimono tendenze strategiche alternative.

Questo è ora possibile perché a tutti è chiaro che serve un momento forte di opposizione di massa alla guerra degli USA ed al governo Berlusconi, anche perché l'irrompere delle contraddizioni e il chiudersi di un periodo di pace sociale obbligano tutti a rimettere a fuoco i propri obiettivi, ricalibrare la propria condizione organizzativa e le proprie iniziative, al di là dei limiti qualitativi e quantitativi che i soggetti interni al movimento possono avere.

Se è vero che siamo in un passaggio d'epoca è anche vero che la nostra dimensione sindacale ne risente appieno. Non vengono meno le condizioni che hanno determinato la crescita del sindacalismo di base e della CUB, anzi per certi versi queste vengono rafforzate.

La ripresa del conflitto ci obbliga a fare seriamente i conti con i nostri limiti, in quanto le difficoltà potrebbero nascere, più che dalla realtà, da una nostra inadeguatezza a percepire le novità che questo passaggio porta con sé. Nel prendere atto di queste nuove necessità, che andranno analizzate ed affrontate, è bene ribadire con forza l'asse principale attorno a cui bisogna continuare a costruire la CUB.

Infatti se è importante la partecipazione al conflitto politico in atto nel Paese dopo la vittoria elettorale di Berlusconi ed i fatti di Genova, per la CUB va riconfermato lo spazio strategico su cui costruire il nostro progetto. Questo spazio è la dimensione sindacale del conflitto capitale-lavoro.

Mantenere questa centralità ci mette in condizione da una parte di procedere all'organizzazione dei lavoratori in tutti i settori e in tutte le categorie, contrastando i sindacati confederali e la CGIL nella sua versione movimentista messa in atto dopo la nascita del governo Berlusconi, dall'altra permette al mondo del lavoro, nelle sue espressioni più democratiche, di essere presente con credibilità dentro un movimento di opposizione che si pone il giusto obiettivo di costruire un altro mondo dove siano predominanti la giustizia sociale, l'uguaglianza e la pace.

La Cub: difesa delle condizioni materiali, identità, valori di riferimento

L'identità della CUB si è costruita attraverso le iniziative e le posizioni assunte in questi anni.

La Cub ha retto la sfida, consolidato il retroterra di massa, resta la struttura sindacale di base più solida e più attrezzata, con una costante espansione categoriale e territoriale

L'organizzazione ha avuto la capacità di superare, nel privato, grazie al lavoro di molti compagne/i i devastanti effetti prodotti dall'abrogazione parziale, mediante il referendum sull'art.19 e di quello dell'art. 26 dello Statuto dei Lavoratori che hanno privato l'organizzazione ed i lavoratori di diritti fondamentali e risorse per la costruzione di una possibile alternativa a cgil-cisl-uil.

La Cub, con tutti i propri limiti, in questi anni ha costruito un proprio radicamento, un'area di lavoratori che vi si riconoscono al di là della visibilità mediatica e delle influenze partitiche, un soggetto sociale che pratica una significativa autonomia nelle scelte e nei percorsi, una caratteristica che si è imposta anche ad osservatori distratti che dobbiamo valorizzare perché rappresenta un punto di forza sul quale crescere.

E' comunque indispensabile affinare la lettura del contesto in cui operiamo, dare respiro politico alle nostre iniziative per evitare come è accaduto anche nel recente passato di dover rincorrere in modo estemporaneo iniziative di altri con il rischio di offuscare il principale elemento fondativo della CUB rappresentato dall'indipendenza.

La costruzione del sindacato di base deve partire dalla difesa delle condizioni materiali, ma deve nel contempo puntare alla definizione di valori, di riferimenti generali, insomma di una identità che contrasti uno sviluppo sociale fondato sul liberismo.

Un altro contenuto della nostra identità nasce da una constatazione che oggi può essere fatta da tutti: come mai ad un aumento della produzione, della ricchezza, tale da essere essa stessa bruciata nelle speculazioni finanziarie, corrisponde un impoverimento, relativo ed assoluto, di settori sociali sempre più ampi anche nei paesi sviluppati?

E' chiaro che di fronte a questa palese contraddizione emerge il nodo della redistribuzione della ricchezza prodotta, non solo come denuncia etica ma come terreno di lotta pratico del lavoro dipendente.

Parlare di redistribuzione non significa certo proporre la "rivoluzione" ma, molto più semplicemente, affermare un "diritto naturale" di chi partecipa direttamente ed indirettamente alla produzione della ricchezza.

Affermare questo principio, che non è cosa da poco nella attuale situazione, implica la necessità di comprendere che questa redistribuzione verso il fattore lavoro non può certo avvenire per via concertativa ma solo conflittuale.

Da questo obiettivo, e dalla pratica di lotta che ne consegue, possiamo individuare un altro nostro contenuto forte. Fino ad oggi è stata propagandata l'idea della separazione, ovvero è stato affermato che i lavoratori occupati danneggiano i disoccupati, che i lavoratori anziani sono contro quelli giovani, che chi ha un lavoro stabile è sostanzialmente un privilegiato.

Oggi la realtà si sta incaricando di smentire questa visione ideologica e ripropone invece la necessità del conflitto di classe. In questo senso nelle nostre lotte non va sottolineato solo il contenuto rivendicativo ma dobbiamo prendere coscienza che la battaglia sindacale ritrova di nuovo una funzione generale di difesa delle condizioni di vita, di lotta, di emancipazione non solo per i lavoratori dipendenti ma per tutta la società.

Per questo motivo la presenza del sindacalismo di base nelle mobilitazioni di questi mesi non è importante solo rispetto ai momenti specifici, ma assolve ad una funzione generale, restituendo centralità al conflitto capitale/lavoro e ribadisce la necessità dell'organizzazione stabile del conflitto.

In questo senso il dato dell'organizzazione diviene un altro punto forte dell'identità che può essere un contributo importante che viene da un'esperienza ormai consolidata e che sa camminare sulle proprie gambe.

Sul piano concreto, la lotta e l'organizzazione rimangono gli strumenti fondamentali da sostenere e far crescere, ma si pone la necessità di dare una risposta anche sul piano della visione generale delle cose, cioè dell'identità, che sostenga il punto di vista collettivo dei lavoratori

Poichè chi vive del proprio lavoro deve fare i conti, con i problemi materiali quotidiani e con l'insicurezza delle prospettive, sia economiche che esistenziali, il punto di riferimento per ogni valutazione e scelta non debba essere il "sistema" ma la concretezza della vita, individuale e collettiva dei lavoratori, i loro bisogni, i loro diritti, ivi compreso la tutela sanitaria e previdenziale per tutti i cittadini, lavoro, ma anche abitazioni ad un livello qualitativo decente, l'acquisizione di un livello culturale e formativo adeguato allo sviluppo scientifico e tecnologico.

In altre parole, pensiamo che, per ricostruire un sistema di valori valido bisogna partire da quella che è la condizione concreta dei lavoratori nel nuovo contesto internazionale, perché tale oggi è la dimensione della produzione e del conseguente e necessario internazionalismo tra lavoratori subordinati ad uno stesso processo economico e finanziario.

Sono questi a nostro avviso gli elementi costitutivi di una forte identità dei lavoratori, che debbono essere alla base del nostro lavoro per la ricostituzione di un forte movimento sindacale di base, conflittuale, alternativo, per l'affermazione di una idea di società più giusta ed equilibrata.

Le lotte

Il sindacalismo di base ha svolto un ruolo importante di proposta e di direzione con la proclamazione di molti scioperi generali negli ultimi anni, che vogliamo sinteticamente ricordare: lo sciopero contro la guerra dei Balcani, lo sciopero del 20 luglio con manifestazione a Genova in occasione della riunione del G8, quello del 9 ottobre contro il libro bianco, quello del 15 febbraio, per concludere con la grande giornata di lotta del 16 aprile 02 e l'ultimo grande sciopero del 18 ottobre 02 in difesa dell'art.18 in cui siamo riusciti a riempire con 300.000 persone 10 diverse piazze in Italia.

Nello sciopero del 16 aprile in particolare, per la prima volta ci confrontavamo direttamente con i confederali e dove i lavoratori dovevano scegliere tra due piattaforme; la loro che puntava a ristabilire la concertazione, e la nostra, contro la concertazione e il precariato lavorativo, contro le politiche antisociali di governo e confindustria (art 18 e deleghe), per salari europei, per la riduzione dell'orario di lavoro, per nuovi diritti per tutti e contro la guerra.

Il risultato è stato al di là delle più rosee aspettative perché ha dimostrato nei fatti che quantità rilevanti di lavoratori hanno compreso il nostro messaggio e la proposta politica del sindacalismo di base.

La straordinaria partecipazione popolare contro la guerra, con una mobilitazione senza precedenti per estensione e radicamento, non ha precedenti storici, ma fa dell'opinione pubblica mondiale un nuovo interlocutore decisivo di cui tutti debbono tener conto a partire da Bush e dal gruppo.

I motivi di questo successo sono da ricercarsi in primo luogo nelle campagne fatte dal sindacalismo di base, quindi dalla crescita del movimento no global, dalla posizione assunta dal Vaticano ed infine dalla diversa collocazione rispetto al governo delle forze di centro sinistra che avevano attivamente partecipato alla guerra umanitaria o come cgil-cisl-uil che avevano definito la guerra del Kosovo "contingente necessità"

La Cub ha aperto un nuovo fronte di lotta e di iniziativa con il mondo dei giovani e dei precari sia, con l'organizzazione e le mobilitazioni dei lavoratori Lsu, che hanno visto la partecipazione di 30.000 di loro, molti dei quali una volta stabilizzati hanno costituito nuove strutture nei luoghi di lavoro, sia, in collaborazione con Chain Workers, nelle manifestazioni del 1° maggio contro il precariato lavorativo e per salari europei che hanno assunto connotazioni importanti se pensiamo che quella del 2002 ha visto in piazza a Milano 30.000 lavoratori prevalentemente giovani.

Il successo delle iniziative di lotta hanno dimostrato l'importanza dell'unità del sindacalismo di base e la giustezza della politica unitaria della CUB, che pur mantenendo ferma la barra degli obiettivi e della piattaforma alternativa si è battuta fino in fondo per mantenere questa unità ribadendo la vocazione originaria della nostra organizzazione, nata per unire, come la nostra storia decennale dimostra.

La difesa delle condizioni materiali oggi si concretizza attraverso una piattaforma sugli obiettivi generali, che mantenga al proprio centro la lotta contro le politiche antisociali del governo e padronato, la concertazione, la difesa del diritto di sciopero e la guerra, che ponga con determinazione l'obiettivo del salario europeo, il lavoro salubre, stabile e tutelato, il diritto alla casa, per la difesa della sanità e della scuola pubblica, i pari diritti per tutte le organizzazioni sindacali.

Così come è fondamentale contrastare la legge Bossi Fini sull'immigrazione che persegue l'obiettivo di creare una fascia di popolazione sempre in bilico tra sfruttamento ed espulsione generando una rincorsa alla riduzione dei diritti e del salario rendendo disponibili lavoratori docili e ricattabili.

Il diritto di sciopero è stato oggetto nell'ultimo decennio di limitazioni sia legislative che normative (servizi minimi, rarefazione, franchigie, sanzioni) sempre più pesanti attuate e sostenute da parte di padronato, governo, Commissione di Garanzia e dai vertici di cgil-cisl-uil vanificando il principale strumento di autotutela e di contropotere a disposizione dei lavoratori.

Queste limitazioni sono sempre state precedute e accompagnate da vere e proprie campagne di criminalizzazione nei confronti dello sciopero e degli scioperanti, mirate a creare nell'opinione pubblica una vera e propria insofferenza nei confronti dell'esercizio di questo diritto, che è uno dei pilastri fondamentali di regolazione democratica degli interessi presenti nella società. Occorre perciò costruire il più vasto fronte unitario possibile per la difesa del diritto di sciopero.

La conquista della democrazia sindacale resta un problema aperto e un ostacolo da superare se si vuole dare effettività alla costruzione di una democrazia per i lavoratori: la questione del pizzo del terzo nelle elezioni delle RSU, la titolarità dei diritti sindacali in capo ai singoli componenti della RSU il diritto di voto per i lavoratori sulle questioni che li riguardano (accordi, piattaforme ecc.), i diritti sindacali, così come l'esigibilità delle deleghe di iscrizione.

Il conflitto per la CUB è lo strumento essenziale per il raggiungimento degli obiettivi, consapevoli che solo attraverso di esso possono essere realizzati e può essere radicata una coscienza di classe a livello di massa

La CUB su questi obiettivi propone ai lavoratori e alle altre organizzazioni di base l'attivazione di un percorso permanente di mobilitazione e di lotte con la proclamazione nel periodo post feriale dello sciopero generale

L'Assemblea Nazionale

L'Assemblea Nazionale costituisce un momento di svolta rispetto alla costruzione di un forte sindacato di base fondato sull'indipendenza in cui pur nel rispetto della necessaria autonomia delle strutture territoriali si prenda coscienza delle responsabilità inerenti all'essere parte di una organizzazione con le sue strutture e i suoi centri decisionali che devono funzionare in modo più efficiente, ma che devono parimenti vedere l'impegno di tutte le strutture sia per svolgere l'attività di categoria sia per quella confederale, del Caf, dell'assistenza vertenziale, legale, e di Patronato ecc.

Naturalmente definire il progetto su cui continuare a poggiare le scelte organizzative e di intervento è un passaggio decisivo per lo svolgimento positivo della nostra Assemblea nazionale.

Le relazioni stabilite dallo Statuto CUB sono quelle che hanno permesso una stabilità ed una continuità funzionale alla costruzione della nostra organizzazione sindacale.

Certo ciò è avvenuto attraverso momenti dialettici e con l'emergere di alcune contraddizioni.

In questo senso si rende necessario il rafforzamento del confronto interno all'organizzazione e nelle sue strutture di direzione che vanno adeguate alla fase che si prospetta per il futuro facendo dell'ambito Cub il luogo di avvio del percorso di elaborazione e di condivisione di processi decisionali che si fondino sulla democrazia e sul pluralismo sia nel rapporto con i lavoratori che su quello interno.

Ci sono diversi livelli su cui riflettere nel definire meglio il progetto CUB, che sia fondato sulla democrazia e sul pluralismo sia il rapporto con i lavoratori sia quello interno a cominciare da quello delle strutture nazionali della Confederazione:

- riconfermare la funzione del Coordinamento Nazionale e del Consiglio Nazionale che rimangono le sedi decisionali in cui definire scelte e progetti.
A queste due strutture si aggiungono i Coordinatori Nazionali, l'Ufficio Stampa e l'ufficio Internazionale.
- procedere alla costruzione delle CUB Regionali, a partire da quelle regioni in cui le condizioni già sussistono (Lombardia, Lazio Piemonte Emilia Romagna). Affidare ai coordinatori nazionali il compito di guidare

la nascita di questi organismi. Il Coordinamento individua le risorse necessarie al loro sviluppo a carico delle organizzazioni.

- prevedere l'obbligo per tutte le organizzazioni dell'utilizzo della sigla CUB, affiancata a quella di categoria, in tutte le iniziative pubbliche, a partire dalla elezione delle RSU,
- versare con accredito bancario le quote associative alla CUB nazionale;
- le organizzazioni assicureranno alle proprie strutture territoriali risorse adeguate a svolgere l'attività attraverso la definizione della quota contributiva di titolarità delle strutture stesse
- attuare una estesa attività formativa per recuperare memoria storica, fornire strumenti adeguati per leggere il contesto in cui operare, dotandoci anche di Uffici Studi, mettendo anche in collegamento tra loro le risorse attualmente esistenti accelerare la crescita e lo sviluppo del sindacalismo di base, mettere il maggior numero dei militanti/lavoratori in grado di gestire l'organizzazione.

Organismi della Cub sono:

- L'Assemblea Nazionale, è l'organismo che stabilisce le linee di politica sindacale e organizzativa della Confederazione, viene convocato di norma ogni 4 anni.
- Il Consiglio Generale, costituito da 120 componenti è l'organismo che ha la funzione di verificare lo stato di attuazione dei deliberati dell'Assemblea Nazionale, e nell'ambito di queste assumere le decisioni di indirizzo politico, viene convocato di norma 1 volta all'anno.
- Il Coordinamento Nazionale, costituito da 45 componenti. attua le decisioni sindacali e organizzative nell'ambito delle delibere approvate dall'Assemblea Nazionale e dal Consiglio Nazionale elegge i 6 Coordinatori Nazionali e convoca l'Assemblea Nazionale.
- I Coordinatori Nazionali, hanno il compito di attuare le decisioni del Coordinamento Nazionale, al loro interno indicano 2 portavoce, convocano il Coordinamento Nazionale e il Consiglio Generale.
- Il Coordinamento Nazionale nomina 2 rappresentanti legali che assumono in modo congiunto la rappresentanza legale della Confederazione Unitaria di Base (C.U.B.) nei confronti dei terzi e dei pubblici poteri .
- Gli organismi della Cub restano in carica per 4 anni.
- I Coordinamenti Regionali con il compito di sviluppare l'iniziativa sindacale a livello locale e nei confronti delle controparti istituzionali, nell'ambito delle linee strategiche e delle decisioni individuate ed assunte dal Coordinamento Nazionale.

La CUB ha investito in modo importante nella CUB Scuola, portando questa organizzazione a fare notevoli passi avanti, anche se ancora non sufficienti per raggiungere un livello organizzativo e politico adeguato all'importanza del comparto. Momento di verifica di questo lavoro saranno le prossime elezioni della RSU a fine 2003, in cui tutta la CUB dovrà sentirsi mobilitata.

Il banco di prova più importante per far fare un salto di qualità al processo di aggregazione nella Cub è costituito dalla costruzione di un'unica organizzazione nel settore dei trasporti, pur nella consapevolezza della necessità di passare attraverso un periodo di coordinamento in cui le organizzazioni si impegnino a fondo per costruirne le condizioni politiche ed organizzative

Un nuovo settore in cui le organizzazioni della Cub possono avere una sinergia è quello dei servizi a rete (Telecomunicazioni, Poste, Energia, Informazione e Trasporti) in cui si possono individuare utili spazi di coordinamento e di collaborazione per individuare forme organizzative e politiche sindacali comuni.

Il sindacalismo di Base

Negli anni 90 abbiamo assistito allo sviluppo più generale delle esperienze del sindacalismo di base che si è articolato in diverse esperienze con caratteristiche specifiche.

Naturalmente il passaggio di fase, dalla concertazione al dialogo sociale, comunque ad una situazione di forte movimento, pone anche alle altre strutture la necessità di iniziativa, di lotta e di mobilitazione autonoma e in alternativa a quella della cgil e degli altri sindacati confederali.

Ci troviamo di fronte ad una divaricazione tra la spinta di massa all'unità tra le diverse strutture di base, che viene dai lavoratori, ed una difficoltà oggettiva e soggettiva, che nasce anche dalle storie diverse, nel riuscire a trovare quel minimo di sintesi necessaria per essere più forti nell'affrontare la fase attuale sul piano sindacale.

La strada dell'unità dei sindacati di base va comunque tentata, a prescindere dai risultati che ne potranno sortire, e la CUB in quanto struttura sindacale maggiore ha la possibilità e la necessità di lavorare in questa direzione.

Conosciamo gli interlocutori, dalla Confederazione Cobas, allo Slai cobas, dal Sincobas, all'Usi a quelle strutture sindacali che hanno un'origine più autonoma che di base (Orsa, Ucs, Snater) e con tutti abbiamo avuto ed abbiamo momenti unitari di lotta e d'iniziativa generale; si tratta adesso d'individuare i terreni unitari da proporre concretamente: i piani di rapporto possono essere due:

1. Il primo è quello diretto d'organizzazione che non può ipotizzare per ora rapporti organici ma deve partire da un tipo di rapporto 'modulare' costruendo l'unità concretamente possibile, proponendo patti d'unità d'azione, elementi di programma da sviluppare, etc.
2. Il secondo può essere legato a momenti strutturali che non presuppongono in sé unità politica ma elementi comuni di lavoro pratico come quello, della "Fondazione sul diritto di sciopero" che oggi, peraltro, diventa un'esigenza ancor più pressante, visti gli sviluppi sul piano dell'attacco ai diritti del lavoro.

Bisogna però continuare su questa strada individuando ogni concreto terreno sindacale ma anche quelli legati alla ricerca ed alla formazione, che contribuiscano ad amalgamare e ad approfondire il rapporto tra le diverse strutture sindacali al di là della specifica o episodica azione sindacale.

Naturalmente sappiamo bene che quello dell'unità, più o meno organica, è un terreno estremamente difficile e pieno di contraddizioni, nondimeno riteniamo importante e necessario che la CUB svolga questa funzione più generale in quanto non possiamo non lavorare e spingere in questa direzione senza venir meno ad un obiettivo importante per tutti quei lavoratori che hanno rotto e romperanno con la prospettiva collaborativa di CGIL CISL UIL.

Il programma

Le trasformazioni produttive e sociali, le continue modificazioni del mercato del lavoro che abbiamo attraversato negli ultimi anni e mesi tracciano il programma di lavoro e di lotta che dovremo affrontare nella nuova fase.

In continuità con quanto finora sostenuto, alcune questioni rimangono centrali e dovranno pertanto vederci ancora impegnati. Per chiarire meglio la nostra analisi, al documento sono allegate delle schede di valutazione sulle singole questioni

La guerra

La “guerra alla guerra” sta diventando, purtroppo una costante della nostra iniziativa sindacale. L’attuale situazione di crisi internazionale, che tende a diventare endemica visto l’acuirsi delle contrapposizioni tra blocchi, ci obbliga a porre al primo punto del nostro programma di lavoro l’incessante mobilitazione contro la guerra.

Il compito di una organizzazione sindacale, in questo contesto ovviamente deve essere incentrata soprattutto a far vincere tra i lavoratori l’idea della Pace, rendendo chiari quali siano i veri motivi economici che stanno dietro le crisi internazionali e quanto queste colpiscano direttamente gli interessi dei lavoratori e gli spazi di agibilità democratica.

Il salario

Il salario torna ad essere al primo posto. L’introduzione dell’Euro, il rilancio dell’inflazione, la mancanza di un meccanismo automatico di rivalutazione di salari e stipendi, l’aumento a dismisura del costo dei beni di prima necessità ci dicono che avevamo visto giusto quando, per primi, abbiamo riproposto la questione del salario come questione centrale e strategica.

Il nodo non è comunque sciolto e già dai rinnovi contrattuali in corso dobbiamo porre con ancora più forza la nostra parola d’ordine dei salari europei, affiancandola alla richiesta di reintroduzione di un meccanismo automatico di tutela dei salari dall’inflazione (una nuova scala mobile). Questo, oltre a garantire i salari dagli aumenti del costo della vita consentirebbe ai contratti di tornare alla loro vera funzione, quella cioè di redistribuire aumenti di produttività al fattore lavoro piuttosto che all’impresa.

L’occupazione

Sull’occupazione si gioca molto del futuro del lavoro dipendente come “classe”. La devastazione del mercato del lavoro attraverso l’introduzione delle nuove forme di precarietà produce non solo dati drogati sul fronte dell’occupazione – ora si calcola come occupato anche chi lavora poche ore al giorno, poche settimane all’anno ecc.- ma sta ampliando la divaricazione tra occupati stabili, precari e al nero.

La tendenza è quella di costruire un vero e proprio esercito di lavoratori ricattabili, pronti ad ogni volere dell’impresa che dovranno man mano sostituire i lavoratori garantiti.

La battaglia per l’occupazione stabile diventa pertanto prioritaria anche per chi ancora ha un lavoro “buono”, come recita la Carta di Nizza, così come fondamentale sarà il nostro impegno per individuare forme di reddito per i disoccupati e i precari che consentano di rifiutare le nuove forme di precarietà e garantiscano comunque un reddito anche a chi non è occupato.

Forte dovrà essere la nostra mobilitazione per contrastare i devastanti effetti della recente Delega sul Mercato del Lavoro (848) che il governo ha già varato ma che dovrà essere accompagnata da numerosi decreti attuativi.

I diritti

Da sempre la CUB è impegnata sul fronte della democrazia e dei diritti del mondo del lavoro e dei lavoratori. Oggi più che mai questi sono messi a repentaglio. C'è una pervicace volontà di ridurre i diritti al minimo per garantire al massimo i profitti senza i "lacci e laccioli" imposti dal movimento operaio nel corso della propria storia.

Anche la stesura in corso della Carta dei Diritti Europea deve vederci mobilitati per contrastare la tendenza in corso ormai da anni al peggioramento dei diritti universali (diritto al lavoro, diritto alla salute, diritto all'istruzione e diritto al reddito per tutti).

Il Diritto di sciopero rischia di essere ancor più limitato o azzerato definitivamente attraverso l'introduzione di nuove norme sanzionatorie o attraverso l'introduzione di stravaganze quali lo sciopero virtuale o il referendum alla tedesca prima dell'indizione di ogni sciopero. Già oggi questo diritto è ridotto al minimo. La CUB deve tornare ad essere, nella sua interezza, protagonista di una grande battaglia per riaffermare lo sciopero come diritto costituzionale insopprimibile, dotandosi degli strumenti adeguati per condurre questa battaglia.

La questione della rappresentanza e rappresentatività, ancora irrisolta per tutto il mondo del lavoro privato e del terziario, rimane per la CUB elemento centrale su cui dare battaglia. La situazione di conflitto interno tra le centrali sindacali concertative può favorire un clima per ottenere una legge giusta che fino a pochi mesi fa sembrava impossibile.

La CUB ha avuto un ruolo fondamentale nell'imporre negli anni passati questo tema all'attenzione generale, dobbiamo riproporlo con molta forza anche nei prossimi mesi. La nostra partecipazione al movimento di risposta al tentativo di sopprimere l'articolo 18 deve ora trovare continuità attraverso un punto avanzato di lotta, quello della estensione delle tutele dai licenziamenti ingiustificati anche alle aziende fino 15 dipendenti.

Lo scontro in corso sta assumendo forti coloriture politiche che ci interessano poco, quello che effettivamente vogliamo affermare è che i diritti dei lavoratori sono di tutti e non sono negoziabili sulla scorta dell'ampiezza dell'azienda in cui si lavora. Se anche lo strumento referendario possiamo non considerarlo il più adatto per affrontare le questioni del lavoro, è indubbio che oggi questo strumento è in campo e che dobbiamo dare il massimo del nostro contributo affinché si affermi il SI.

Le privatizzazioni

Lo smantellamento dello stato sociale è ormai in corso da parecchi anni. Siamo stati in prima fila, in questi anni, nel difendere il ruolo dello Stato nelle questioni rilevanti che interessano l'intera collettività, dalla scuola alla sanità alla previdenza, ai trasporti e della casa. L'impegno dei prossimi mesi che culminerà nel vertice del WTO del Gats (privatizzazione dei servizi pubblici) dovrà essere raccordato con la campagna mondiale in corso, "Questo mondo non è in vendita".

Attraverso gli strumenti delle privatizzazioni, della sussidiarietà e della devolution oggi si tenta l'affondo definitivo al welfare per garantire la socializzazione delle perdite e la privatizzazione degli utili. Alle privatizzazioni si sta accompagnando ormai una politica di "spezzatino" delle grandi aziende strategiche del terziario e dei servizi quali l'Enel, la Telecom, le Ferrovie ecc. che sta mettendo in forte difficoltà l'occupazione in queste imprese.

La battaglia delle nostre strutture in queste grandi aziende, nel pubblico impiego, nella scuola, nella sanità non deve rimanere battaglia di pochi ma divenire asse generale attorno a cui tutta la CUB lavora.

Pensioni e tfr

La campagna sull'insostenibilità del sistema pensionistico pubblico è accompagnata dalla proposta di passaggio automatico del TFR ai fondi pensionistici privati. La manovra sui fondi pensione e tfr mira a spostare risorse alla previdenza integrativa svuotando quella pubblica e dunque rendendo residuali le garanzie del diritto a un sostentamento in vecchiaia per i lavoratori, in cambio è loro promessa una insicurezza futura affidata alla aleatorietà del mercato e delle operazioni finanziarie. In cambio saranno loro stessi a pagare di tasca propria la manovra sui fondi.

La CUB ritiene questa campagna inaccettabile e propone una forte mobilitazione dei pensionati e dei lavoratori per:

- Elevare tutte le pensioni basse. Esenzione fiscale sulle pensioni
- Adeguamento delle pensioni al costo della vita e alle variazioni del PIL
- Riduzione dei requisiti pensionistici per i lavoratori impegnati in attività usuranti
- No all'aumento dell'età pensionabile e alla riduzione dei contributi pensionistici per i nuovi assunti perché si sottraggono ingenti risorse all'Inps e mettendo in discussione gli attuali trattamenti pensionistici.
- Lotta all'evasione e all'elusione contributiva
- Taglio delle spese militari per recuperare nuove risorse
- Piena disponibilità per il lavoratore del TRF con un trattamento fiscale identico a quello previsto per l'utilizzo nei fondi pensione privati

Schede analitiche di approfondimento programmatico della CUB:

Salari e costo del lavoro in Italia ed in Europa

Nel periodo 92/00 nell'industria manifatturiera la produttività è cresciuta del 2.1% all'anno, l'inflazione è cresciuta del 3.9% all'anno, le retribuzioni reali sono diminuite, secondo la Banca D'Italia, del 5%.

Le retribuzioni contrattuali, che sono quelle che si applicano alla stragrande maggioranza dei lavoratori, sono diminuite in realtà molto di più per lo scarto tra l'inflazione programmata e quella reale (mediamente 1% all'anno).

Di conseguenza il costo del lavoro per unità di prodotto (cioè l'aumento medio del costo del lavoro per addetto) è stato inferiore all'aumento dei prezzi al consumo; ciò ha permesso uno spostamento a favore dei profitti nella distribuzione della ricchezza prodotta.

Secondo le fonti statistiche e le analisi disponibili a livello comunitario, l'Italia presenta uno dei livelli più bassi del costo del lavoro espresso in moneta comune ed ha avuto, negli ultimi cinque anni, la dinamica minore sulla stessa variabile. Secondo l'indagine dell'Istituto di statistica europeo, l'Italia si poneva nel 1999 nel gruppo dei paesi con il minor costo del lavoro.

Considerando la media oraria nell'industria e dei servizi l'Italia si collocava, con 18,8 Euro, al quint' ultimo posto tra l'Irlanda (16,2 Euro) e la Gran Bretagna (19,3 Euro). Il livello del costo orario del lavoro italiano è dunque inferiore del 17.6% al dato medio europeo, del 26.6 % più basso di quello francese, del 42.6 % minore rispetto all'analogo tedesco

Il Salario Europeo

La lotta per l'aumento dei salari non è affatto una lotta corporativa come ci dicono tutti i giorni i mass media, i partiti e i sindacati confederali tradizionali.

Dirottare una parte delle ricchezze verso i redditi, è invece una spinta che serve a tutta la società.

La compressione dei salari e l'aumento della produttività prodotti in questi anni non sono andati ad accrescere il benessere sociale ma l'aumento dei profitti.

La quota dei salari sul valore aggiunto nel 1975 era pari al 73%; agli inizi degli anni '90 scende al 70% nel 1999 precipita al 68% che costituisce una quota analoga a quella degli anni 50/60, anni in cui i lavoratori non stavano certo bene. Attualmente la quota del reddito da lavoro dipendente sul valore aggiunto è al 63% (nel 1950 era al 68%)

Tra il 1993 ed il 2000 3,3 punti di Prodotto lordo nazionale si sono spostati dai salari ai profitti, malgrado l'occupazione dipendente sia aumentata da 14,6 milioni a 15,1. Questo significa circa 67 mila miliardi di lire in meno al monte salari, se la distribuzione del Pil fosse rimasta inalterata nel 2000 ogni lavoratore dipendente avrebbe potuto contare mediamente su una maggiore retribuzione di 4,4 milioni di lire.

Chi vuole colpevolizzare i lavoratori perché chiedono aumenti di salario in realtà vuole impoverire tutta la società; di conseguenza è necessario vedere la lotta collettiva dei lavoratori per l'aumento dei salari come una battaglia non corporativa ma di difesa sociale complessiva.

Insomma si è lavorato a fondo in questi ultimi due decenni per mettere i lavoratori uno contro l'altro e ridurli ad una dimensione individuale e si è tentato di smontare pezzo a pezzo la coscienza di classe, ogni riferimento generale che potesse essere unificante

Il furto di democrazia ed il furto di salario sono funzione diretta, condizione indispensabile, necessità strutturale del trasferimento di ingenti risorse economiche dalle classi lavoratrici al capitale finanziario europeo che, a prescindere dal segno politico dei governi o dei sindacati di stato, punta a subordinare tutti gli elementi della società alle dinamiche finanziarie.

Pensioni pubbliche e tfr

L'istituzione dei fondi privati aumenta la spesa pensionistica totale e quella a carico del lavoratore, la ventilata riduzione delle aliquote INPS, per i nuovi assunti comporterà un peggioramento dei trattamenti attualmente previsti.

Oggi al fondo pensioni Inps concorre per 2/3 l'impresa e per 1/3 il lavoratore; con i fondi privati la quota a carico del lavoratore è largamente prevalente rispetto a quella dell'impresa.

Con le ipotesi di passaggio del TFR ai fondi pensione privati diminuisce ulteriormente il salario a disposizione dei lavoratori perché il TFR è salassato dal trattamento fiscale più sfavorevole rispetto all'impiego nei fondi. La "riforma" del TFR in discussione è nient'altro che un'operazione di redistribuzione del reddito dai lavoratori alle imprese, a disposizione dei mercati borsistici, banche, ecc... in una logica di speculazione finanziaria.

L'unica modifica accettabile rispetto all'attuale situazione è quella di mettere il TFR nella totale disponibilità del lavoratore senza aggravii fiscali rispetto all'impiego nei fondi pensione privati

La CUB nell'audizione presso la Commissione Lavoro della Camera ha pertanto espresso la propria totale contrarietà allo scippo del tfr che governo e cgil,cisl,uil intendono attuare con il trasferimento automatico o con il silenzio assenso ai fondi pensione integrativi. Altrettanta contrarietà è espressa su eventuali privilegi da garantire ai fondi chiusi su quelli aperti.

Andrebbe introdotto invece, un ampio ventaglio di possibilità prevedendo anche la costituzione di un Fondo pubblico presso l'INPS che assicuri ai lavoratori gli attuali criteri di utilizzo e di rivalutazione del proprio tfr e all'Ente un impiego più redditizio delle risorse accantonate con evidenti benefici per il sistema previdenziale pubblico.

Funzionale a questa operazione è il cosiddetto conflitto generazionale con la falsa prospettiva di non far pesare sulle future generazioni l'onere "insopportabile" di mantenere la popolazione inattiva, distogliendo i giovani dai problemi reali che determinano la loro condizione. Le disuguaglianze tra generazioni non derivano dal problema pensioni, bensì dalla disoccupazione, dal lavoro precario e sottopagato

I contributi pensionistici rappresentano non un onere ma un reddito differito, una perequazione del livello dei consumi per tutta la durata della vita.

I dati che vengono presi a riferimento per motivare i tagli alle pensioni sono individuati avendo prima deciso quale deve essere il risultato finale. Il rapporto tra spesa pensionistica e PIL dipende dall'andamento dell'occupazione e dall'incremento annuo del PIL che si ipotizza.

Se si stimano 3 milioni di occupati in meno o di lavoratori che non versano i contributi pensionistici e si prende a riferimento l'anno peggiore per le variazioni del PIL, come si sta facendo, si ha un risultato che porta in alto la spesa pensionistica sul PIL; se si prendono, viceversa, a base le politiche decise dal Consiglio di Lisbona sulla crescita del tasso di occupazione di 9 punti entro il 2010 e l'obiettivo di crescita economica del 3% all'anno, i risultati cambiano decisamente e la gobba sparisce.

Inoltre vanno rilevate specificità del sistema pensionistico italiano rispetto agli altri paesi europei: 40.000 m.di di prelievo fiscale sulle pensioni pari a circa il 2% del PIL, la presenza della quota assistenziale (integrazioni al minimo, pensioni sociali, disoccupazione, CIG, mobilità, indennità TFR, ecc.) che incidono per il 2,6% del PIL.

Scorporando il 2% di tasse e il 2,6% di quota assistenziale l'incidenza della spesa pensionistica sul PIL è largamente sotto la media UE.

La riforma Amato/cgil-cisl-uil ha tagliato i trattamenti pensionistici attesi al 2005 di 400.000 miliardi attraverso l'innalzamento dell'età e dei requisiti richiesti, la modifica della base retributiva su cui calcolare la pensione e il mancato adeguamento delle pensioni alla dinamica dei prezzi e delle retribuzioni (che determina ogni anno una decurtazione delle pensioni in pagamento di circa 1,5%), ma non ha compiutamente realizzato la separazione della spesa assistenziale da quella previdenziale (per cui continuano a gravare sul fondo pensioni oneri che dovrebbero essere a carico della fiscalità generale) e l'evasione e l'elusione contributiva (salario esente da contribuzione, soci cooperative, lavoro atipico, ecc...) continuano a incidere negativamente sulle entrate dell'Inps.

Le nostre rivendicazioni

Vedi punti in Programma

Scuola pubblica

È, in primo luogo, necessario sfatare un luogo comune ampiamente diffuso dal governo e dal padronato e cioè che la difesa della scuola pubblica sia un argomento utilizzato dai lavoratori della scuola che sarebbero, in realtà, interessati a difendere i propri presunti interessi corporativi.

A rigore, da un punto di vista effettivamente corporativo, non sarebbe affatto interesse dei lavoratori della scuola difendere un sistema della formazione pubblico, gratuito, volto a garantire il diritto all'istruzione dell'insieme della popolazione.

Basta tenere presente che l'attuale governo propone, e in realtà cerca di imporre, ai lavoratori del settore una logica cannibale consistente nello scambio tra una riduzione, massiccia, dell'organico (oltre centomila posti di lavoro se sommiamo le misure previste nella Legge Finanziaria agli effetti del Riordino dei Cicli) e l'utilizzo di parte del risparmio derivante da queste misure per aumentare le retribuzioni del personale.

A livello di categoria, di conseguenza, il primo compito del sindacalismo di base è la lotta perché difesa dell'occupazione e aumenti retributivi adeguati (il salario europeo) siano posti non in opposizione (come fanno il governo ed i sindacati di stato) ma come elementi che hanno pari rilevanza sul piano contrattuale.

E' d'altro canto, necessaria una campagna di orientamento, discussione, organizzazione dell'insieme dei lavoratori sulla questione ed è necessario condurre questa campagna in maniera chiara e ponendo l'accento su alcune precise questioni che proveremo a segnalare schematicamente:

1. La scuola pubblica, come qualsiasi servizio sociale, è, contemporaneamente, una conquista generale del movimento dei lavoratori e un elemento che costituisce parte del salario sociale. Il diritto all'istruzione, infatti, viene finanziato grazie alla fiscalità generale che, come è noto, grava in primo luogo sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti.
2. È, di conseguenza, interesse dell'insieme dei lavoratori che questo diritto venga non tanto difeso nelle attuali forme, assolutamente inadeguate, quanto effettivamente esercitato sia mediante un'effettiva gratuità della scuola (presalario, gratuità dei libri di testo, delle mense, dei trasporti ecc.) che grazie ad un'organizzazione della formazione volta esplicitamente a garantire sul serio il diritto allo studio (riduzione del numero di allievi per classe, interventi mirati a sostenere gli studenti svantaggiati dal punto di vista individuale e sociale, formazione permanente ecc.) Basta pensare, per fare un solo esempio alle prime classi degli istituti tecnici e professionali, quelle frequentate, in massima parte, dai figli dei lavoratori): come si può parlare di effettivo esercizio del diritto allo studio in scuole che vedono classi con più di trenta alunni, carenza di laboratori, forti costi per poter studiare?
3. L'esistenza di diritti generali garantiti all'insieme della popolazione non è solo una scelta di politica economica ma un indicatore importante dei caratteri della società nella quale viviamo. Possiamo, da questo punto di vista, parlare di un modello di civiltà.
4. Proporre un sistema scolastico costruito come un insieme di istituti in concorrenza fra di loro e spalmati sugli interessi economici e sociali dominanti significa non solo sottrarre reddito ai lavoratori salariati ma anche negare il carattere universale dei diritti sociali. Siamo perfettamente consapevoli che la scuola attuale non garantisce affatto questi diritti ma si tratta di agire per la loro compiuta conquista e non di adattarsi completamente al modello sociale dominante.
5. La scuola, come tutti i servizi sociali, è da assumere come terreno di scontro politico e sindacale generale. Se un pregio ha la politica dell'attuale governo è quello di rendere evidenti i caratteri dello scontro in atto e sta a noi l'operare perché l'esito di questo scontro non sia un arretramento del movimento dei lavoratori.
6. Per realizzare questi obiettivi è necessario che la CUB assuma, nel suo insieme, la rilevanza della lotta per la difesa e la compiuta realizzazione della scuola pubblica. I terreni di intervento generali sono molti: la richiesta di investimenti per l'edilizia scolastica, la costituzione di comitati di genitori che premano per la qualità e la gratuità delle mense, dei libri di testo, dei trasporti.
7. Come sindacato di base, infine, dovremmo assumerci anche la questione dei contenuti dei programmi scolastici e della libertà di insegnamento che rischiano, nella scuola azienda, di essere sottoposti alla pressione sempre più invadente delle associazioni padronali, professionali, confessionali.

Il Pubblico Impiego

Nel processo di profonda trasformazione dei tratti caratteristici dell'attuale società, del modello statale e delle dinamiche che presiedono alla produzione e alla distribuzione della ricchezza non è affatto marginale il ruolo del pubblico impiego.

L'abbattimento dello Stato sociale, quell'insieme di diritti e tutele che connotano la società italiana, frutto di lunghe e difficili lotte condotte dai lavoratori in un contesto internazionale caratterizzato dai due blocchi contrapposti, è l'obiettivo primario per realizzare il processo di finanziarizzazione dell'economia nel contesto di competizione globale forsennata in atto.

Si procede verso questo risultato per tappe, sempre più accelerate, cominciando dalla destrutturazione delle caratteristiche e delle funzioni dello Stato.

Si è cominciato con la riforma elettorale di tipo maggioritario che, svuotando la funzione delle assemblee elettive (si pensi alla predominanza del governo sul parlamento, ai governatori regionali, ai sindaci podestà) rende più difficile se non impedisce la partecipazione popolare alla vita delle istituzioni pubbliche e consegna le sorti dei cittadini nelle mani di una ristretta elite.

L'ultima sortita dell'attuale maggioranza sulla modifica della Costituzione in senso presidenzialista, in continuità con i lavori della bicamerale voluta da D'Alema, è il tentativo di completare l'opera.

Si è poi continuato con la modifica delle funzioni dello Stato che si appresta a detenere per sé solo quelle strategiche: rapporti internazionali, sicurezza, giustizia, ecc.

Tutto il resto è trasferito agli enti locali attraverso il mostro di federalismo partorito dal centrosinistra negli ultimi giorni di governo della precedente legislatura con quali e quanti effetti perversi è facile prevedere e già verificare.

Con il principio della sussidiarietà al rovescio il pubblico interverrà solo dove il privato non avrà convenienza.

Con il trasferimento delle competenze ma non delle risorse adeguate lo Stato potrà ridurre le tasse e di conseguenza la spesa pubblica e saranno gli enti locali ad assumersi il ruolo di gabellieri.

Si riduce così la qualità e la quantità dei servizi e quelli che continueranno ad essere erogati dovranno essere pagati al privato, a società miste o direttamente all'ente locale.

Attraverso le tante materie delegate al territorio avremo tanti diversi modelli di società, diversi mercati del lavoro e regole che li presidono, diversi salari, sanità, scuola, ecc.

Pezzotta si prenota già preannunciando nuovi modelli contrattuali che vedono il contratto nazionale elemento residuale e che comportano una modifica sostanziale e profonda del ruolo e delle funzioni del sindacato, messo in discussione, peraltro, dalla massiccia precarizzazione del rapporto di lavoro e dalla balcanizzazione del mondo del lavoro.

Elemento essenziale in questo contesto è lo smantellamento della Pubblica Amministrazione, non solo nella forma che ha assunto nel tempo come strumento di rapporto dello Stato con i propri cittadini, ma anche come segmento organizzato del mondo del lavoro che proprio perché aggredito più direttamente può rappresentare sacca di resistenza inquietante (ad evitare equivoci andrebbe sviluppato e motivato meglio)

Una diversa articolazione dei comparti che scompagina e indebolisce i livelli di contrattazione (es. i Vigili del Fuoco nel comparto sicurezza), le privatizzazioni (il Coni che da un giorno all'altro diventa S.p.a., i Beni Culturali all'incanto), le esternalizzazioni (attività dal rilievo strategico e dove si sono addensati saperi di rilievo come nell'informatica) sono alcune delle misure attraverso le quali favorire ed accelerare il processo.

Un processo che ha avuto inizio con la privatizzazione del rapporto di lavoro che non è, come demagogicamente è stato presentato, parificazione del mondo del lavoro (tanto è vero che non viene applicato, per citare solo un esempio lo stesso trattamento in caso di mansioni superiori) ma è stato il modo per smantellare, oltre che diritti e tutele, anche strumenti giuridici di difesa.

A questo si è aggiunta, preceduta da un blocco delle assunzioni a prescindere, l'introduzione massiccia di ogni forma di precariato e di flessibilità, LSU, formazione lavoro, part time, interinale, telelavoro, ecc.

Tutte cose ribadite e accentuate con l'ultimo documento di programmazione economica che tra l'altro, a convincere i più ostinati ottimisti o dubbiosi sull'intenzione di smantellare, si propone un risparmio di 7,9 miliardi di euro nell'acquisto di beni e servizi.

Un quadro allarmante che impone a tutti un'attenzione ed un impegno straordinario anche pensando in modo meno tradizionale alla presenza della nostra organizzazione nella P.A. che non è poi così marginale come a volte si è tentati di credere

Il nuovo modello sanità

La malattia come merce, elemento cardine del modello liberista in materia sanitaria e sociale, era già un percorso dei precedenti governi di centro-sinistra

che con l'attuale esecutivo di centro-destra subisce un processo di accelerazione

L'operazione si avvia nel 2000 con la legge sul federalismo fiscale nella quale prende corpo la sussidiarietà, con la quale la gestione diretta dei servizi è affidata ai privati (in regime di competitività), e lo stato conserva la funzione di supervisione e controllo.

La gestione dei servizi da parte dei privati determina anche una necessità nuova: la realizzazione di un buon margine di profitto.

Quello che attualmente vorrebbero far passare come *operazione federalista* rasenta l'inverosimile perché determinerà l'istituzione di 21 percorsi assistenziali differenti, perché differente è la capacità del capitale di intervenire nella gestione locale (regionale) del profitto.

Lo stesso concetto di sussidiarietà, forgiato nella gestione Bassanini per la totalità delle funzioni del pubblico impiego, assume un ruolo molto pericoloso in sanità.

Se infatti è prerogativa del sistema di impresa (quindi privato) investire solo dove è prevedibile un guadagno, diventa automatico considerare poco appetibili ambiti dell'assistenza diretta, della prevenzione, o della ricerca, dove nessuno avrà interesse di investire perché non è ipotizzabile un immediato (ed elevato) ritorno in termini di profitto

Un esempio lampante si ha nel campo della farmaceutica: un vaccino o un medicinale utile a patologie poco "sviluppate" non è oggetto di ricerca, tanto meno viene prodotto perché l'utile prevedibile è inferiore ai costi per produrlo.

Anche la competizione è affrontata come processo di esclusione o di sopravvivenza sul mercato e non come orientamento a fare meglio. Sarebbe di certo auspicabile *la collaborazione* tra strutture sanitarie (pubbliche e private) al fine di elevare ed estendere i processi assistenziali in forma globale e non certo l'autoselezione in termini di risposte, rendendosi competitivi in materia di diagnosi o cura.

La stessa ricerca, se svolta in comunità di risorse e di studio, potrebbe subire un processo di accelerazione anche se sarebbe "rivendibile" da molti, frammentandone il valore economico

Si tratta quindi di scegliere se mantenere al primo posto il bene salute (sociale, universalistico, ecc.) o sostituirlo con la sua traduzione liberista, il profitto.

Assumendo il principio che la sanità, intesa come processo atto a garantire e/o restituire il benessere psico-fisico, può rappresentare una fonte di guadagno, gli ultimi governi hanno intrapreso la strada delle privatizzazioni.

Il modello berlusconiano di intervento sanitario, concretizzato nel decreto sulla spesa sanitaria (decreto taglia-spesa), individua l'elemento portante dell'intero sistema non più nel bisogno di salute dei cittadini bensì nel carattere economico che questa "nuova merce" assume.

Sono stati avviati processi sperimentali di privatizzazione e ora, con la finanziaria 2002, si punta a trasformazioni, vendite e chiusure di enti e strutture pubbliche, all'entrata dei capitali privati nella gestione della ricerca (fondazioni nella gestione degli Ircs), alla liberalizzazione del lavoro dei medici pubblici (con la riforma Bindi dovevano scegliere l'esclusività del rapporto di lavoro), fino a prevedere la libera professione per gli infermieri (solo nelle strutture di appartenenza, che equivale ad un prolungamento dell'orario di servizio).

La decisione del Ministro alla Salute (o meglio alla spesa sulla salute) di voler effettuare i controlli sulle prestazioni ospedaliere in base alle norme di certificazione della qualità al pari di qualsiasi altro procedimento industriale, determinerà la chiusura (riduzione, privatizzazione) di molte strutture sanitarie sparse sul territorio che non riusciranno ad adeguarsi ai requisiti per la certificazione, ma che ad oggi hanno comunque assicurato, con l'elevata professionalità dei propri operatori, una costante in termini di risposta alle necessità dei malati

Mancava un unico tassello per completare il mosaico del nuovo sistema e cancellare definitivamente il servizio sanitario nazionale: l'introduzione del sistema assicurativo a salvaguardia delle prestazioni "economicamente vantaggiose". Ci ha pensato il Ministro Sirchia e la FULC (il sindacato dei chimici di cgil-cisl-uil) che ha fatto da battistrada inserendo nel contratto nazionale, stipulato nei primi mesi dell'anno, l'istituzione di un fondo per le prestazioni sanitarie finanziato da lavoratori e imprese.

Riduce le risorse a disposizione per la sanità e prevede la costituzione di mutue integrative o sostitutive dei trattamenti oggi a carico del servizio sanitario pubblico a partire dalle persone affette da gravi malattie e anziani non autosufficienti. Si punta al risparmio di 17.000 m.di che saranno scaricati sulle famiglie e sui più bisognosi di assistenza con il risultato che chi non è ricco resterà senza cure e assistenza.

L'introduzione del sistema assicurativo, sicuramente non efficace e notevolmente più costoso, avrà una applicazione graduale con l'ingresso delle assicurazioni a partire dal campo delle malattie sociali, fino ad arrivare alla completa gestione "assicurativa" delle patologie (anche in emergenza), come già funziona nella cultura anglosassone e secondo un modello, ormai lontano dalle necessità dei cittadini, in termini di prevenzione, cura e riabilitazione, che è quello americano.

Salute e ambiente di lavoro

Le trasformazioni in atto nel lavoro vanno in direzione della precarietà e della flessibilità. Uno dei primi "vincoli" a saltare è il diritto ad un ambiente di lavoro sano e sicuro.

Nella piccola azienda metalmeccanica o di costruzioni edilizie, del commercio o dei servizi, le più elementari norme di sicurezza non vengono applicate attraverso il ricatto permanente della perdita del posto di lavoro. Infortuni e malattie professionali sono frequenti, ma spesso vengono tenuti nascosti, specialmente se le vittime sono immigrati o lavoratori precari.

Come fenomeno in apparente controtendenza assistiamo al moltiplicarsi di

direttive comunitarie, leggi (in particolare il D.Lgs. 626/94) norme (ISO 9000, UNI, Ecolabel, Ecoaudit, ecc.), apparati sindacali e confindustriali, pubblicazioni, corsi di formazione, convegni, aziende di risanamento ambientale e di produzione di dispositivi di sicurezza, consulenti, centri privati di medicina del lavoro, tutti aventi l'obiettivo dichiarato della tutela della salute dei lavoratori.

Nei settori "moderni" delle aziende italiane (in cui si applica tutto ciò) il numero degli infortuni è relativamente più basso, qui la salute viene considerata come uno dei fattori di costo aziendale, da lasciare nelle mani dei tecnici che fanno precisi calcoli sulla convenienza economica dei singoli investimenti sulla sicurezza.

In ogni caso, tra piccole e grandi aziende, ogni anno sono mille i lavoratori che sono vittime di infortuni mortali; i feriti sono un milione all'anno.

E' chiaro che non si può lasciare la tutela della salute in mano a chi (proprietà management) ha l'obiettivo "costitutivo" di remunerare il capitale investito.

Né possiamo più delegare la tutela della salute ai tecnici del servizio sanitario pubblico che, nel passato, hanno svolto decentemente il loro compito di vigilanza: nella fase attuale di smantellamento della sanità pubblica, la prima a saltare è stata la medicina preventiva (ad esempio gli organici sono stati brutalmente tagliati).

Noi proponiamo di riaffermare il diritto del singolo lavoratore a tutelare la propria salute, bene primario e indisponibile anche in periodi ideologicamente dominati dalla centralità del profitto, di riaffermare il diritto sociale dei lavoratori in ogni azienda a difendere collettivamente salute e ambiente di lavoro.

Questi "tradizionali" temi sindacali non possono essere separati da obiettivi "generali" quali la difesa della sanità pubblica, la protezione dell'ambiente esterno dall'inquinamento, l'abbandono della produzione di armi e di sostanze cancerogene o nocive, il rispetto di equilibri ecologici in una dimensione globale.

Il Petrolchimico di Porto Marghera

Politicamente rilevante nell'iniziativa della CUB e dell'ALLCA è l'intervento, con la costituzione di parte civile assieme a Medicina Democratica, al Processo Petrolchimico di Porto Marghera, le mobilitazioni attuate a sostegno dell'azione giudiziaria. Come sappiamo il tribunale di Venezia in primo grado ha assolto tutti gli imputati "perché il fatto non sussiste" "il fatto non costituisce reato".

Il fatto in questione riguarda l'uccisione di circa 250 lavoratori esposti per anni a sostanze nocive, l'accumulo sul territorio e lo scarico in mare e nell'aria di milioni di tonnellate di sostanze cancerogene/tossiche.

Ma non è finita: Medicina Democratica, Allca, CUB e le altre parti civili hanno deciso di ricorrere in appello e di attuare nuove iniziative a Porto Marghera, la costituzione di parte civile nei procedimenti giudiziari in corso sul Petrolchimico di Manfredonia, Mantova ecc.

In generale è necessario un aumento dell'attività delle nostre organizzazioni sul problema della sicurezza/salute, perché sia affermato il diritto ad un ambiente salubre contro la logica del capitale che sacrifica vite e ambiente per un po' di profitto in più.

L'extracomunitario al confine

Negli ultimi anni l'evoluzione della società italiana, in parte per riflesso di dinamiche internazionali ed in parte per effetto di caratteri ad essa propri, è stata segnata da politiche e tendenze sociali di stampo repressivo e reazionario. La materia dell'immigrazione è forse il punto sul quale tali tendenze convergono.

I flussi migratori diretti nel nostro paese costituiscono ormai un fattore "storico", destinato ad aumentare progressivamente nei prossimi anni, al di là della politiche "di chiusura" condotte dai diversi governi succedutisi negli ultimi anni.

In quest'ottica pensiamo sia prioritario anche in vista di un auspicabile coinvolgimento degli stranieri nell'azione sindacale cercare di comprendere a fondo le loro esigenze, determinate in parte anche dalla peculiare condizione giuridica loro attribuita.

Il fenomeno migratorio ha portato la più profonda trasformazione del tessuto sociale nazionale negli ultimi decenni ed ha posto alla nostra struttura sociale e politica una sfida di cambiamento con pochi precedenti.

D'altro canto, proprio lo stabilimento di persone straniere, per lo più appartenenti a quella classe che una volta sarebbe stata chiamata "proletariato", sul territorio nazionale ha evidenziato contraddizioni e limiti del tessuto sociale e culturale esistente, esacerbate dalle strumentalizzazioni dei settori più conservativi della società e del mondo politico, grazie anche al contributo, a seconda delle volte attivo o passivo, degli organi di stampa e di ampi settori politico-sociali che si autodefiniscono progressisti.

La parola immigrato, per effetto di tali strumentalizzazioni, evoca ormai due tipizzazioni: la prima, che di solito spetta ai c.d. "clandestini", è quella del criminale, del soggetto intrinsecamente pericoloso per la società a causa del suo status e quindi da respingere, rinchiudere o espellere; la seconda, più benevola, spetta invece ai "regolari" i quali vengono, più o meno a malincuore, accettati perché richiesti dal "mercato del lavoro", utili alle famiglie italiane e così via, ma i quali continuano a non essere considerati "cittadini".

Al di là della condizione giuridica loro riconosciuta dalla legge, essi sono costantemente soggetti ad umiliazioni e discriminazioni da parte della pubblica amministrazione e di privati (per esempio per quanto riguarda l'alloggio).

Tali caratterizzazioni trovano il loro riflesso normativo nelle due tendenze che sono proprie della disciplina dell'immigrazione: repressione e precarietà.

La legge sull'immigrazione varata dal centro-sinistra, pur presentando alcuni elementi positivi, non si pone sostanzialmente al di fuori di tale linea di pensiero, anzi può dirsi averla cristallizzata ed integrata nell'ordinamento giuridico, aprendo la strada agli sviluppi di oggi.

La "lotta all'immigrazione", che spesso si tramuta nelle parole e nei fatti in una lotta all'immigrato, è una delle bandiere del governo Berlusconi e la stessa ragion d'essere dei suoi più importanti partner di governo. Ciò ha partorito un

disegno di legge, il cui nome sarebbe di per sé sufficiente a comprenderne il contenuto: Bossi-Fini.

Tale “riforma”, se così possiamo chiamarla, mantiene ed approfondisce gli aspetti più reazionari della legge Turco-Napolitano, eliminandone i già esigui tratti positivi. In tal modo, essa comporterà un netto peggioramento delle condizioni di vita degli immigrati e segnerà un pericoloso arretramento di quei processi di inserimento e comprensione reciproca i quali possono essere le uniche basi di un rinnovato patto sociale basato sulla convivenza pacifica e solidale tra differenze.

Sul lato dell’aumento della repressione si possono segnalare diverse disposizioni della nuova legge:

- l’espulsione sarà sempre immediata e le garanzie giurisdizionali attivabili dallo straniero solo quando oramai si trova nel suo Paese di origine;
- aumenterà la durata di internamento nei Centri di permanenza temporanea degli stranieri in attesa di espulsione;
- continuerà ad essere negato il diritto all’asilo politico e verrà ridotto in maniera sensibile quello al riconoscimento dello status di rifugiato; a ciò si aggiungono disposizioni legislative e regolamentari che prevedono il ricorso ai mezzi della marina militare per “prevenire” l’arrivo via mare di stranieri privi dei necessari documenti di ingresso.

Sul lato della precarizzazione dello status dell’immigrato con permesso di soggiorno:

- verrà introdotta la nozione di “contratto di soggiorno” come normale modalità di permanenza del cittadino straniero sul territorio nazionale. Ciò comporta l’istituzione di un legame necessario tra il contratto di lavoro ed il diritto di soggiorno, riducendo sensibilmente i tempi concessi per la ricerca di una nuova occupazione.
- verrà drasticamente ridotto il numero dei ricongiungimenti familiari con i genitori a carico, attribuendone il diritto solo allo straniero che dimostri di non avere nel Paese di origine fratelli o sorelle in grado di assisterli;
- si introdurrà una sanatoria truffa, che riguarda solo alcune categoria di lavoratori/trici, e il cui permesso di soggiorno sarà tassativamente legato alla permanenza del rapporto di lavoro con tutto ciò che palesemente ne può conseguire in termine di possibile ricatto datoriale;
- sarà aumentato, senza ragione alcuna, da 5 a 6 anni il periodo minimo di permanenza sul territorio nazionale per richiedere la carta di soggiorno e poter così usufruire di un permesso a tempo indeterminato, requisito indispensabile per poter concepire percorsi di integrazione reale nella vita sociale del Paese.

A questo punto è opportuno domandarsi quali possano essere gli effetti di tali scelte.

Esse, si potrebbe pensare, sono funzionali al tentativo di rispondere alla domanda, non si sa poi se più reale o virtuale, di sicurezza dei cittadini e che tale obiettivo risulti assorbente.

Nulla di più falso. Si pensi all’aumento di burocratizzazione dei meccanismi di accesso al lavoro, ingresso e soggiorno (con anche un revival del vituperato collocamento pubblico), alla negazione di fatto della libertà dell’imprenditore di scegliere i propri lavoratori e collaboratori (che, soprattutto per i lavori a qualifica medio-alta, penalizza fortemente il lavoratore immigrato, relegandolo

necessariamente a mansioni non qualificate), alle assurde pretese che subordinano la possibilità di soggiorno regolare dell'immigrato alla disponibilità di un lavoro stabile e regolare circostanza che, anche per l'effetto sia di trasformazioni reali del mondo del lavoro che di scelte politiche, è difficile che si verifichi anche per lavoratori italiani.

Tutto questo per smascherare l'inganno.

L'unico plausibile obiettivo politico di questa riforma sembra la creazione di una fascia di popolazione al di fuori di ogni protezione giuridica, sempre in bilico tra sfruttamento ed espulsione.

Questo, se certo gioverà agli elementi più retri del padronato, generando una rincorsa alla riduzione dei diritti e del salario e rendendo disponibili lavoratori docili e ricattabili, non porterà a un aumento della sicurezza del cittadino. Il più prevedibile tra i perversi effetti di tali orientamenti, sarà infatti un massiccio aumento delle situazioni di marginalità ed isolamento sociale delle persone immigrate.

La nostra risposta, è la lotta per l'affermazione e la tutela dei diritti civili, sociali e del lavoro per questa emergente classe di cittadini.

L'avvenuta costituzione della Cub Immigrazione punta a questa esigenza anche attraverso le seguenti iniziative: Consulenza con l'apertura dello sportello legale diretto a fornire assistenza e consulenza su problematiche legali e giuridiche in materia di immigrazione; formazione.

- Attività di formazione periodica interna per gli appartenenti alla Cub immigrazione e al quadro attivo Cub per una conoscenza legale, seppur "minima", in materia di immigrazione.
- Iniziative di ricerca e documentazione Costituzione di un archivio contenente materiale e pareri relativi a particolari problemi giuridici affrontati in materia di immigrazione.
- Promozione ed organizzazione di convegni e seminari su temi relativi alla disciplina dell'immigrazione

Il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro

Le scadenze contrattuali delle più grandi categorie dell'industria e del terziario e del Pubblico Impiego ci hanno imposto di assumere l'iniziativa su questo fronte, sia nel preparare le piattaforme di settore sia nel predisporre le iniziative di lotta a sostegno delle stesse.

Le piattaforme hanno al centro i problemi aperti dalle politiche sindacali di questi anni e cioè una distribuzione iniqua del reddito a favore delle rendite e dei profitti e una precarietà sempre più accentuata dei rapporti di lavoro.

La quota dei salari sul valore aggiunto nel '75 era pari al 73%; agli inizi degli anni '90 scende al 70% nel 1999 precipita al 68% che costituisce una quota analoga a quella del 1950 in cui i lavoratori non stavano certo bene. Attualmente la quota del reddito da lavoro dipendente sul valore aggiunto è al 63% (nel 1950 era al 68%)

- le piattaforme rivendicano salari europei: cioè aumenti che rendano più vicini i livelli salariali dei lavoratori italiani con quelli degli altri paesi Europei.

- L'eliminazione dei contratti di lavoro precario con pari tutele e diritti per tutte le forme di lavoro.
- così come si deve iniziare a contrastare la frammentazione di aziende in una molteplicità di soggetti con il ricorso al meccanismo improprio delle esternalizzazioni che consentono di far convivere nello stesso sito una pluralità di soggetti aziendali che svolgono una unica attività produttiva.
- altra grande ingiustizia da superare è quella che riguarda le quote di salario destinate ai fondi pensione da parte delle aziende che penalizzano i lavoratori che non aderiscono ai vari fondi sindacali chiusi.
- pari diritti tra tutte le organizzazioni ed elezioni democratiche delle RSU.
- riduzione orario di lavoro.

Edilizia sociale

Questo governo si sta dando da fare: trasferisce gli immobili degli Enti Previdenziali ai cartelli della finanza, mette le mani sulle fondazioni, assegna il patrimonio dello Stato "indisponibile" a società per azioni sedicenti pubbliche.

Ora, con compiacenti operazioni decentrate, dovrebbe toccare all'insufficiente e comunque imponente patrimonio residenziale pubblica, cioè alle case popolari. Quante in Italia? Circa 1 milione, tra quelle di proprietà degli IACP e quelle di proprietà comunali. Valore di mercato? Non meno di 50 miliardi di euro, 100 mila miliardi di lire.

Si agisce con operazioni a catena. Si incomincia con gli affitti e i programmi di vendita agli assegnatari: con un'iniqua applicazione dell'ISEE - indicatore sulla situazione economica del nucleo familiare - si otterrebbero aumenti del monte canoni dal 50 al 70%; è contestuale il blocco della legge 560/93 che permette ancora agli assegnatari di comprare la casa in cui abitano a prezzi scontati rispetto a quelli di mercato. L'operazione si sviluppa con il trasferimento del patrimonio degli IACP alle Regioni e/o ai Comuni e si completa con una trasformazione radicale delle gestioni.

E' quello che conta, perché non si tratta solo della gestione quotidiana dei rapporti ma delle decisioni sull'uso delle risorse e non ultimo a chi affidare gli appalti. Cose grosse. Tanto grosse che si stanno spendendo dei miliardi per studi di fattibilità e simulazioni di statuti. Solo in un caso siamo già alla legge, nell'Emilia Romagna.

Ora, sia che la gestione rimanga pubblica (caso del Lazio di Storace e dell'Emilia Romagna di Ernani) o venga affidata a Società di Capitale (ipotesi ventilata dalla Giunta della Lombardia) o a Società per Azioni (scelta già attivata dal Comune di Firenze ma contestata da un fortissimo movimento di assegnatari e non condivisa da altri capoluoghi di provincia in Toscana), gli indirizzi sono sostanzialmente omogenei: non sarebbe più perseguito l'equilibrio di bilancio ma la realizzazione di forti "utili d'esercizio" e si vorrebbe intervenire non solo per il settori socialmente deboli della popolazione ma per fasce reddituali intermedie e questo in assenza di finanziamenti pubblici.

A tal scopo si aprirebbero i consigli di amministrazione a società private di sicuro riferimento politico, si affiderebbero ad altre società di scopo, con un processo di esternalizzazione indefinito, funzioni oggi svolte da un unico soggetto gestore pubblico, e per non lasciare senza compensi delle compiacenti dirigenze sindacali, si confezionerebbero dei contratti di servizio a loro destinati.

Il nocciolo duro, che dovrebbe giustificare tutto questo nuovo meccanismo, è la presa d'atto dell'inesistenza di una prospettiva di finanziamenti pubblici del tipo e consistenza della Gescal e della necessità di affidare l'ERP necessario all'autofinanziamento dall'ERP oggi esistente.

E' uno sconsiderato salto all'indietro. Si passa dal pur unilaterale contributo Gescal, comunque versato da decine di milioni di lavoratori, ad un "contributo di solidarietà" (termine usato in un documento della Regione Lombardia), imposto a qualche centinaia di migliaia di assegnatari che dovrebbero garantire una casa popolare a chi ne ha ancora disperato bisogno. Sono milioni! E' un'ipotesi non funzionante, non solo per una scontata robusta resistenza degli assegnatari che non nuotano nell'oro! ma per l'esiguità dello stesso potenziale campo contributivo.

Dunque va presa un'altra strada. La proposta si è andata chiarendo resistendo ai due progetti di privatizzazione della gestione, quello Tosco-Fiorentino del Centro Sinistra e quello Lombardo di Formigoni.

Per una piattaforma nazionale:

1. Premessa costitutiva della piattaforma: le "case popolari" sono state realizzate dai contributi di una sola classe sociale, i lavoratori dipendenti, per fini di solidarietà; per questo gli enti *formalmente* proprietari e i gestori hanno l'obbligo di amministrare tale patrimonio senza perseguire fini di lucro.
2. La trasmissione delle proprietà immobiliari pubbliche a Regioni e/o ai Comuni passaggio derivato da veri e propri colpi di mano con fondati elementi di illegittimità deve rispettare comunque tale premessa anche nella forma giuridica della gestione, che noi individuiamo nelle "istituzione pubblica".
3. Gli assegnatari tramite i loro rappresentanti eletti e i rappresentanti dei lavoratori devono "ritornare" a contare nelle strutture di indirizzo programmatici e di controllo sulla gestione.
4. I canoni devono essere "sociali", cioè proporzionati al reddito e rapportati alle condizioni degli alloggi; in nessun caso "analoghi" a quelli di mercato, nemmeno ai cosiddetti "affitti concordati"; il contratto di locazione deve essere a tempo indeterminato.
5. I proventi dei canoni devono essere finalizzati alla gestione e alla manutenzione degli alloggi e non indirizzati al finanziamento dell'ERP .
6. Irrinunciabile e condizione fondante per l'intera piattaforma è un serio programma di edilizia sociale finanziato dalla fiscalità generale, dello Stato e delle Regioni: obiettivo minimo dell'1% del bilancio dello Stato.
7. Di valenza strategica è l'efficace impiego dei residui fondi ex Gescal, quelli trasmessi nel 2001 alle Regioni dal Comitato per l'Edilizia Residenziale Ministero dei LL.PP. (9000 miliardi di lire) e quelli assegnati alle Regioni con le due delibere del CIPE (1991 e 1993) e ancora non erogati ai Comuni, perché privi di progetti esecutivi. In tutto oltre 15.000 miliardi di lire con una potenzialità di 100.000 alloggi. E' vitale esercitare su questo terreno una fortissima azione di vigilanza sui programmi in atto ma nel contempo la proposizione di nuove scelte di impiego. La CUB propone all'intero movimento per il diritto alla casa, e dunque ai sindacati degli inquilini, ai comitati di base, alle associazioni locali, un percorso unitario sulla base di principi e obiettivi condivisi arrivando ad una grande manifestazione nazionale.

Ruolo e qualità dell'apparato economico-militare in Italia.

La recente centralità della guerra all'interno della globalizzazione e la sua diffusione come strumento legato al potere politico ed economico per il

controllo delle risorse e del domino dei mercati, ripropone all'interno dei paesi industrializzati al mondo del lavoro una discussione che partendo dalla spesa militare definisca il ruolo e le specificità dell'esercito e dell'apparato bellico.

Con l'aumento della spesa militare che in Italia, supera i 40.000 miliardi di £. vengono deviate importanti risorse dallo stato sociale. Le risorse destinate al bilancio della difesa sono aumentate negli ultimi quattro anni di 6.000 miliardi di lire annui e nei prossimi anni in base ai criteri del nuovo modello di difesa la cifra arriverà a 10.000 miliardi annui. Questo significa ingenti risorse che in 10 anni portano la cifra complessiva in aumento di 100.000 miliardi di lire.

Il bilancio complessivo della difesa però attinge anche in altri capitoli di spesa del bilancio dello stato nei settori dell'università, della sanità, delle attività produttive, nello sport, nella protezione civile e nei trattamenti pensionistici e salariali.

La sottrazione di risorse dal settore civile, peggiora le condizioni salariali e democratiche dei lavoratori

Il voler imporre soluzioni autoritarie sulla scena internazionale pone all'interno del mondo del lavoro la riduzione dei diritti e delle conquiste sociali.

Di fronte a una richiesta di aumenti dei diritti e del salario da parte dei lavoratori il governo italiano affossa la loro capacità di spesa oltre che con l'inflazione, anche con il pagamento dei servizi sociali come scuola, sanità, pensioni.

Il controllo dell'opinione pubblica viene mantenuto attraverso l'informazione che produce sulla gente uno stato di tensione e permette a chi comanda la repressione di ogni forma di dissenso. Questo dissenso non viene discusso o analizzato politicamente, ma diventa un problema di ordine pubblico o militare.

Al sindacalismo di base viene quindi posta una questione non di poco conto che per ora è sentita da molti, ma che manca di una conoscenza specifica e di un'analisi che porti ad una sua collocazione nel dibattito politico e sociale e sviluppi parallelamente alle questioni sociali la crescita di una cultura del disarmo e della riduzione delle spese militari.

Evoluzione degli stanziamenti (fonte bilancio della difesa)

	1998	1999	2000	2001	2002
Bilancio difesa	30.987,6	30.854,7	32.845,7	34.421	36.500,3
Valore percentuale annua		- 0,43%	6,45 %	4,8 %	7,1 %

Funzione Difesa situazione del personale militare

Categoria	Forza bilanciata 2001	Forza bilanciata 2002	Differenza
Ufficiali	27.045	24.786	- 2.259
Marescialli	68.993	66.052	-2.941
Sergenti	6.600	7.929	1.329
Volontari di truppa	50.151	59.761	9.610
Allievi accademia- sc.	4.483	4.314	-169
Leva	104.595	87.018	-17.577
Totale generale	261.867	249.860	-12.007

Note di approfondimento

Il rallentamento dell'economia mondiale, palesato in maniera evidente nella seconda metà del 2000 a causa dell'aumento del prezzo del petrolio e del netto indebolimento del processo di accumulazione, si è accentuato nel 2001 e nel 2002. Iniziato negli Stati Uniti si è esteso rapidamente a tutte le aree del globo. Nella media del 2001 il prodotto mondiale è aumentato del 2,5%, contro il 4,7 nel 2000. La sfavorevole fase congiunturale si è accompagnata, ma allo stesso tempo ne è stata influenzata, a un drastico rallentamento degli scambi¹.

La dinamica del commercio mondiale di beni e servizi ha registrato un crollo, dal 12,4% nel 2000 a -0,2 nel 2001 per poi riprendersi nella prima metà del 2002. La crescita dei flussi commerciali è andata di pari passo con quella dell'attività manifatturiera, segnando l'inizio di un periodo di moderata accumulazione².

Le previsioni presentate dall'FMI collocavano per il 2002 il tasso di sviluppo del prodotto e del commercio mondiale al 2,8 e al 2,5% rispettivamente. Più volte nello scorso anno, fino ai primi mesi del 2002, le previsioni sull'andamento dell'economia mondiale sono state riviste al ribasso.

Le prospettive di crescita sono migliorate nei primi mesi del 2002, riflettendo soprattutto l'evoluzione, più favorevole del previsto, dell'economia degli Stati Uniti, che si riflette su quella mondiale grazie agli effetti dell'economia di guerra.

Il commercio mondiale di beni e servizi non dovrebbe accelerare molto nel corso del 2002; il suo sviluppo si potrebbe elevare nel 2003, sempre che dovesse tendere a consolidarsi la ripresa dell'economia negli USA, visto che già nel 2002 gli investimenti in macchinari e in attrezzature informatiche hanno ripreso a crescere per l'effetto economico del keynesismo di guerra. Per tali condizioni l'incremento della produttività ha superato l'8%. La sua prosecuzione dipenderà anche dalla ripresa e dal protrarsi della crescita negli altri paesi industriali e nelle economie emergenti³.

L'impulso al rallentamento è provenuto soprattutto dagli USA, le cui importazioni sono cadute, in quantità di quasi il 3%; fra il 1994 e il 2000 erano aumentate, in media, di oltre l'11% all'anno. Inoltre nel 2001 l'attività produttiva negli USA è aumentata dell'1,2%, rispetto al 4,1 dell'anno precedente. All'origine dell'andamento ciclico negativo vi è la caduta dell'accumulazione di capitale, soprattutto per i beni delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e il ridimensionamento delle scorte.

Gli investimenti fissi lordi, cresciuti del 7,6% nel 2000, sono calati del 2,0 nel 2001; il loro contributo alla crescita, da positivo per 1,3 punti percentuali nel 2001, è divenuto negativo per 0,3 punti⁴.

Nell'ultimo periodo ci sono stati momenti in cui il prodotto è tornato però a salire. Il dato di crescita ha riflesso un aumento dei consumi privati che ha in parte compensato la riduzione degli investimenti, iniziata nel 2000 e

¹ Cfr. Banca d'Italia "Assemblea generale ordinaria dei partecipanti", tenuta in Roma il 31/05/02. Anno 2001, centottesimo esercizio.

² Cfr. Confindustria, Previsioni Macroeconomiche "La politica economica verso la finanza. Federalismo e bilancio pubblico". Roma. Settembre 2002

³ Cfr. Banca d'Italia "Assemblea generale ordinaria...", Considerazioni Finali.

⁴ Cfr. Banca d'Italia "Assemblea generale...", op. già citata

continuata nel 2001. Non hanno mostrato miglioramenti, invece, la produzione industriale e il mercato del lavoro che a fine anno ha registrato un tasso di disoccupazione pari al 5,8% della forza lavoro; esso era pari al 4% alla fine del 2000⁵. Anche dagli ultimi dati risulta che l'economia americana è in forte difficoltà. Infatti la produzione industriale a ottobre 2002 è caduta dello 0,8%, realizzando la flessione più alta dell'ultimo anno; anche il tasso di utilizzo degli impianti è diminuito dal 72,8% al 72,5%, evidenziando così un altro segno della recessione economica; l'allarme è anche indicato dall'aumento dei prezzi alla produzione che, sempre nel mese di ottobre 2002 segnalano un incremento dell'1,1%. In questo quadro continua l'attacco dell'amministrazione Bush al pubblico impiego. Infatti negli ultimi mesi del 2002 si è avviata la più forte campagna di privatizzazione dei servizi di pubblico impiego degli ultimi 20 anni. Si è arrivati ad ipotizzare che circa 850.000 dipendenti pubblici (cioè la metà del totale) dovrà passare al settore privato

La manovra ha un chiaro significato perché tende a ridurre i costi del personale in una fase di forte crisi della finanza pubblica e di indebolire i sindacati che nel settore del pubblico impiego degli USA hanno ancora una forte credibilità. Non a caso la legge sulla "Homeland Security" inserisce un forte controllo esercitato dall'Amministrazione Bush sulle assunzioni, i licenziamenti e i trasferimenti del personale civile nel ministero per la Sicurezza Interna. Il processo di privatizzazione portato avanti da Bush non punta ai servizi sanitari o previdenziali, già quasi completamente privatizzati, ma a portare un ulteriore attacco ai sindacati privatizzando, ad esempio, la gestione dei servizi di manutenzione dei pacchi, i servizi di nettezza urbana, la ristorazione negli uffici pubblici, ecc.

Per quanto riguarda il Giappone, nel 2001 la sua economia è entrata nuovamente in recessione, per la terza volta negli ultimi dieci anni. L'attività economica è diminuita dal secondo trimestre, riflettendo il ciclo negativo degli investimenti privati e la forte caduta delle esportazioni; nella media dell'anno il prodotto si è ridotto dello 0,5%. La produzione industriale è caduta del 15% nel corso del 2001, la domanda interna è rimasta stagnante e la spesa delle famiglie è cresciuta appena dello 0,3% nella media dell'anno.

Il tasso di disoccupazione è aumentato, fino a raggiungere il 5,5% nel dicembre 2001, dal 4,8 di gennaio. Nei primi mesi del 2002 la piccola ripresa della domanda estera e dell'economia statunitense dovuta agli impulsi dell'economia di guerra, ha determinato un miglioramento del quadro congiunturale giapponese; la produzione industriale si è stabilizzata, le esportazioni hanno segnato incrementi.

Nel corso del 2001 l'attività economica è rallentata in misura significativa anche nell'area dell'euro. I principali indicatori congiunturali mostrano che la fase recessiva del 2001 ha toccato il suo punto di minimo lo scorso novembre 2001. Nella media dell'anno il prodotto è aumentato dell'1,5%, contro il 3,5 nel 2000. Tutti i paesi dell'area hanno registrato una decelerazione dell'attività nel 2001.

⁵ Cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze "Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese (2001)". Volumi. Edit. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2002.

Fra le maggiori economie la crescita più sostenuta si è avuta in Spagna (2,8%), la più bassa in Germania (0,6% contro l'1,7 nel complesso dei 15 paesi dell'UE) dove ai fattori di indebolimento condivisi con le altre economie europee si è affiancato l'andamento particolarmente sfavorevole nel settore delle costruzioni⁶. Sul rallentamento dell'attività economica nei paesi dell'area hanno pesato la brusca frenata degli investimenti e la netta decelerazione delle esportazioni. Il netto deterioramento delle attese sull'evoluzione della domanda estera ha inciso sull'accumulazione, che si è arrestata. Il tasso di sviluppo dei consumi delle famiglie si è ridotto in misura significativa rispetto all'anno precedente. Il tasso di disoccupazione, sceso di quasi un punto percentuale nel 2000, è rimasto sostanzialmente invariato nel corso del 2001, all'8,3%.

La scomposizione settoriale mostra come il rallentamento della crescita dell'occupazione abbia riguardato principalmente il comparto industriale. Anche la creazione di posti di lavoro nei servizi è risultata più lenta rispetto all'anno precedente⁷. Nell'area dell'euro, secondo stime preliminari, nei primi mesi del 2002 il prodotto dovrebbe avere registrato una lieve variazione positiva e l'espansione produttiva dovrebbe consolidarsi nell'ultima parte dell'anno.

Gli investimenti dovrebbero riprendere vigore una volta divenuti evidenti i sintomi della ripresa internazionale e grazie anche al livello contenuto dei tassi di interesse, come effetto anche del sostenimento della spesa pubblica a scapito della spesa sociale complessiva. La crescita dell'area dell'euro nel 2002 è stimata attorno allo 0,9%. In Germania, Italia e Olanda la crescita si collocherebbe al di sotto della media dell'area, a differenza di Francia e Spagna che dovrebbero beneficiare di una miglior tenuta della loro domanda interna.

Le principali istituzioni internazionali prevedono inoltre una crescita a ritmi sostenuti del PIL per il biennio 2003-2004, raggiungendo valori rispettivamente del 2,3% e del 2,7%. Ciò in previsione di una accelerazione degli investimenti, dei consumi delle famiglie e di una ripresa delle esportazioni, se si continua a mantenere in maniera diretta e indiretta un contesto di keynesismo di guerra.

Si consideri che l'ipotesi di riforma del bilancio europeo da effettuare per il 2006 ha scatenato gli economisti di scuola keynesiana che vedono la possibilità di realizzare un modello di federalismo classico in modo da utilizzare il bilancio comunitario in funzione di stabilizzazione anticiclica, togliendo così tali funzioni alle singole autorità nazionali.

In quest'ambito bisogna considerare ovviamente le spese della difesa e della sicurezza che dovranno essere sussunte in un quadro generale finanziario europeo mettendole al centro della riforma del bilancio comunitario; giustificando tutto ciò in funzione dei mutamenti del quadro geopolitico e della nuova caratterizzazione che si è data la NATO a partire dagli attentati dell'11 settembre del 2001.

Si consideri che in un rapporto commissionato dal Governo Federale USA si è evidenziato che i quattro maggiori paesi della UE (Gran Bretagna, Germania,

⁶ Cfr. Banca d'Italia "Assemblea generale ordinaria...", op. già citata.

⁷ Cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze "Relazione Generale...", op. già citata.

Francia e Italia) hanno avuto una bassa crescita del PIL per la scarsa spesa della difesa. Il rapporto della RAND si conclude sottolineando che la spesa per la difesa dei suddetti paesi dell'UE è assolutamente insufficiente non solo per gli impegni assunti dalla UE nella NATO ma anche per gli impegni che i paesi membri dell'UE hanno sottoscritto nell'ambito della ESDP (European Security and Defence Policy) e della RRF (Rapid Reaction Force).

Moderazione dell'inflazione, politiche economiche decisamente espansive a connotati militari nelle maggiori economie e la ripresa dei profitti delle imprese maggiormente legate all'economia di guerra, sono i fattori principali che potrebbero consentire alle economie avanzate di riportarsi su un sentiero di crescita nel medio termine⁸. Va comunque tenuto ben presente che a novembre 2002 le stime formulate dagli 80 economisti consulenti della BCE indicano per l'intera area dell'euro un tasso di crescita medio annuo nel 2002 dello 0,8% e che nel 2003 non supererà l'1,8%, anche se le grandi banche (come Unicredito, IntesaBCI, ecc.) prevedono tasso medio di crescita nell'UE per il 2002 e per il 2003 di alcuni decimali di punto percentuale più bassi, spostando l'inizio di una piccola ripresa a partire da non prima del 2004.

2. Addirittura si prevede come dato medio del 2002 il ritorno ad un fenomeno della crescita negativa dei consumi, fatto che si verificherebbe per la seconda volta nell'arco degli ultimi 60 anni (una crescita negativa dei consumi si ebbe nel 1993 in pieno periodo di svalutazione e di uscita della lira dallo SME) e ciò rende poco credibile un incremento del PIL all'1,5% per il 2003.

E sembra veramente incredibile la ricetta del governo italiano sul rafforzamento della dotazione di infrastrutture nel paese e sull'equazione meno tasse e contributi (ovviamente in particolare per le imprese) uguale a più sviluppo.

L'incredibilità nasce dal fatto che proprio in questo momento si evidenzia una fase molto critica per la finanza pubblica. Si pensi che a ottobre 2002 si misurava un calo delle entrate del 3% a fronte di un debito pubblico in continua salita e che gli unici provvedimenti per aumentare le entrate fiscali sembrano le privatizzazioni, le cartolarizzazioni e i concordati fiscali.

Non si pensa assolutamente invece a ridare slancio al PIL attraverso interventi che rafforzino la struttura produttiva italiana rilanciando l'occupazione. Si pensi che il gruppo FIAT insieme al suo indotto pesa sul PIL per circa lo 0,5% ed è il produttore che ha subito sul mercato europeo la maggiore contrazione delle vendite mentre ai primi anni '90 era il secondo gruppo in Europa con una quota del 15%.

Sembrirebbe quindi opportuno un rilancio degli investimenti e dell'occupazione e non le manovre ridicole sui condoni e le finte diminuzioni delle tasse. Le esportazioni di beni e servizi hanno sostenuto in misura molto marginale la crescita della domanda: il loro incremento è stato dello 0,8% dopo che nel 2000 avevano raggiunto l'11,7%.

Se è vero che la bilancia commerciale italiana ha chiuso anche settembre in attivo va però evidenziato che il surplus è di poco più di mezzo miliardo di euro e va sottolineato che il risultato dipende completamente dagli scambi con

⁸ Cfr. Confindustria, Previsioni Macroeconomiche "La politica economica...", op. già citata.

i paesi extra UE (il saldo con l'UE è in passivo di 269 milioni di euro). Va rilevato che l'interscambio dell'Italia complessivamente con l'UE chiude i primi mesi del 2002 con un passivo di 1020 miliardi di euro, contro i 23 milioni di attivo per lo stesso periodo di tempo del 2001; si segnala in particolare una diminuzione delle esportazioni (-3,9%) e delle importazioni (- 2,9%). L'Italia perde forti quote di mercato cedendo il passo a competitori più agguerriti.

3. E' ovvio che di tutto ciò ne risentono anche i consumi delle famiglie che sono aumentati soltanto nel 2001 dell'1,1%, dopo che avevano raggiunto il 2,7% nell'anno precedente; gli investimenti fissi lordi, in forte aumento nel 2000 (+6,5%) hanno registrato una variazione positiva, anche se modesta, pari al 2,4%. Il loro notevole rallentamento è dovuto in gran parte alla componente macchine ed attrezzature, che nel 2001 ha sostanzialmente arrestato la sua crescita. Gli investimenti in costruzioni, viceversa, hanno mostrato un'evoluzione più positiva (3,7%)⁹, anche a causa della ripresa della cantieristica infrastrutturale in grandi opere pubbliche a sostegno della domanda aggregata. Tra il 1995 e il 2001 il Pil è aumentato in Italia in media dell'1,9% ogni anno. Alla base della debole crescita della nostra economia si ritrova una perdita di competitività sia sul mercato internazionale sia su quello interno.

Il volume delle esportazioni italiane è aumentato tra il 1995 e il 2001 del 25%. Nello stesso periodo lo sviluppo del commercio mondiale è stato del 45%. La quota percentuale di prodotti italiani nel commercio mondiale, valutata a prezzi costanti, è diminuita tra il 1995 e il 2001 dal 4,6 al 3,7%.

4.

I lavoratori occupati per grandezza delle imprese in Europa
(in percentuale sull'occupazione)

	Francia	Germania	Italia	G.Bretagna	Spagna
Più di 500 addetti	33,68	33,37	17,65	33,75	20,05
Tra 100 e 500 addetti	16,25	17,46	9,88	17,18	14,56
Meno di 20 addetti	29,07	31,40	56,98	31,01	42,32

(Fonte : elaborazione Banca d'Italia su dati Eurostat)

5. Un lavoro sempre più flessibile e atipico e sempre più spesso attinto attraverso processi di delocalizzazione internazionali alla ricerca di forme di lavoro a scarso contenuto di diritti e a bassissimo salario; a ciò si accompagna una forte presenza di lavori intellettuali e tecnico professionali spesso precarizzati come quelli manuali e ripetitivi.

La contrazione del costo del lavoro e la flessibilità del lavoro non riescono neppure a rilanciare gli investimenti. Infatti, il primo semestre del 2002 si è rivelato debole, anche negli investimenti in macchinari, attrezzature e mezzi di

⁹ Cfr. Ministero dell'Economia e delle Finanze "Relazione Generale...", op. già citata.

trasporto che difficilmente possono assumere una forte vivacità nell'ultima parte del 2002.

L'atteso consolidamento della ripresa dell'economia italiana e internazionale è sperata solo in funzione del carattere complessivo che va assumendo, nelle sue diverse forme, a secondo dei paesi, il contesto di economia di guerra.

Complessivamente, gli investimenti fissi lordi aumenterebbero nelle previsioni dell'1,3% nel 2002 e, sulla scia del maggiore dinamismo acquisito in corso d'anno, di oltre il 4% nel 2003 se si rafforza il quadro keynesiano di tipo militare. Il calo della competitività di tutto il sistema economico è dovuto maggiormente ai risultati delle imprese più grandi, in cui si notano ormai da anni difficoltà nel diffondere gli avanzamenti tecnologici, per stimolare la ricerca, per formare capacità gestionali.

I dati di Contabilità Nazionale recentemente diffusi dall'Istat segnalano che la ripresa dell'attività economica nel primo semestre del 2002 è stata di modesta entità, persino inferiore alle attese più pessimistiche. La prevista accelerazione del tasso di sviluppo nel terzo e quarto trimestre sarà meno intensa di quanto precedentemente ipotizzato.

Secondo le previsioni di Confindustria, nei due trimestri conclusivi dell'anno l'economia italiana dovrebbe crescere intorno allo 0,5-0,6%.

In questa direzione spingono sia il peggioramento delle prospettive di ripresa dell'economia internazionale sia la perdita di competitività di prezzo delle nostre esportazioni sui mercati extra-europei.

Nel 2003 e 2004 il PIL italiano, traendo stimolo dalla domanda interna sia dal lato dei consumi delle famiglie che degli investimenti, dovrebbe riprendere a crescere più o meno in linea con l'area dell'euro¹⁰; ciò è strettamente correlato ad un contesto di sostenimento della domanda complessiva attraverso politiche economiche di stampo da keynesismo militare nel contesto di "guerra infinita" che altro non vuol dimostrare la possibilità di crescita economica e di ripresa dei processi di accumulazione attraverso un contesto di economia di guerra accompagnato da una compressione generale del costo del lavoro e della spesa sociale.

¹⁰ Cfr. Confindustria, Previsioni Macroeconomiche "La politica economica...", op. già citata.